numero 8 | dicembre 2013

il granello di sabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

o la borsa

o la vita

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'O la borsa o la vita'

Mentre da un lato il Mondo perde l'esempio, il sacrificio e la determinata coerenza di Madiba, combattente e icona planetaria di una società libera, giusta e multietnica, dall'altro l'Italia, appena emancipatasi dal Predone di Arcore, già flirta pericolosamente con Matteo Chiacchiera, sindaco e imbonitore liberista, e vede già nuovi venti di destra reazionaria affacciarsi sulle piazze. Lutto e rispetto in un caso, somma preoccupazione nell'altro.

Questo numero del Granello si dipana affrontando ancora una volta i temi connessi alla Crisi: le ennesime regalie delle " Grandi Intese " alle banche, culminanti con l'attivazione dell'Unione Bancaria ovvero la supervisione Bce al sistema bancario, i perversi concatenamenti imposti dal fiscal compact, la legge di stabilità e i veti europei, i nuovi attacchi, celati e subdoli, al percorso di ri-pubblicizzazione del servizio idrico , gli sviluppi su Cassa Deposito e Prestiti (dove si accomoda in Cd'A il neo-renziano Fassino che, come il suo nuovo capo, e' uno degli ultras dei privatizzatori dell'Acqua), le controproposte di Sbilanciamoci! in tema di equità fiscale e le riflessioni su come fuoriuscire dalla "trappola del debito".
E poi, approfondimenti su nuovi fronti di scontro, il sempre più incombente Expo di Milano, Wto & Bali , il nuovo segretissimo e devastante TTIP, il Trattato Commerciale Ue/Usa, racconti da alcuni aree di sollevazione popolare: dalla Campania, tradita e avvelenata, alla ribellione di Genova e dei genovesi al tentativo di privatizzare il servizio dei trasporti pubblici, proprio da uno degli ex simboli della ingannevole "primavera arancione", il Sindaco Doria.

" O la Borsa o la Vita" è il sottotitolo ricorrente per ognuno di questi argomenti. In Italia, nota terra di brigantaggio, a partire dagli anni 80 e fino a dopo Mani Pulite, convivemmo quotidianamente con i corsivi siglati da Ghino di Tacco, pseudonimo utilizzato per richiamare quel trecentesco brigante di nobilissima lignaggio che dalla Rocca di Radicofani, lungo la via Cassia e sul percorso della via Francigena, terrorizzava e derubava tutti i malcapitati Viandanti.
L' alias è noto, celava Bettino Craxi. L'accostamento con il Brigante era voluto, provocatorio, irriverente. L'arroganza tipica dei Casati del Potere rammentava urbi et orbi che loro, dalle loro posizioni di forza e di privilegio, per tornaconto personale o per interesse di lobby, potevano prendersi sempre tutto. Per l'Italia debellare una seconda volta Ghino di Tacco non fu sufficiente ad invertire la rotta e a condurre il Paese fuori dalle sacche del populismo (salutare ed educativo rivisitare oggi quanta galera abbiano maturato gli esegeti del "Roma Ladrona") della demagogia e delle politiche neo-liberiste. Cambiano i protagonisti, i Masanielli, ma l'incipit è sempre comune, " O la Borsa o la Vita ". Però per fortuna non tutte le ciambelle riescono loro col buco. I quindici togati della Consulta si sono finalmente espressi in questi giorni sull'illegittimità del cosidetto "Porcellum", la diabolica e contestatissima legge elettorale inventata dall'improponibile leghista Calderoli, anche Ministro di questa Repubblica - pensate che tempi abbiamo vissuto - ma molto più famoso per le sue magliettine anti-Islam. Dal 31 dicembre 2005 (secondo governo Berlusconi) questa normativa determina impropriamente la composizione della nostra rappresentanza politica. Ci sono voluti quindi solo 8 anni (e ben tre legislature) per definire illegittime le due norme, il premio di maggioranza e le liste bloccate, su cui si incardina una legge elettorale così smaccatamente "partitista" che costituisce già, solo per questo, un insulto alla democrazia. Ancora una volta è un organo istituzionale, in questo caso la Corte Costituzionale "il giudice delle Leggi" , il garante reale della democrazia in questo Paese come ben sappiamo noi del Popolo dell'Acqua che abbiamo già più volte visto riconosciute le nostre ragioni proprio da questa Istituzione. Ma le belle notizie non sono finite qui.

Pochi giorni prima il Procuratore del Lazio della Corte dei Conti, Raffaele De Dominicis, aveva sollevato la questione di legittimità istituzionale di tutte le leggi che, a partire dal 1997, hanno reintrodotto il finanziamento pubblico dei partiti agendo di fatto contro la volontà popolare, in palese difformità con quanto proclamato dai cittadini con il referendum dell'aprile 1993 che bocciò inesorabilmente il finanziamento pubblico ai partiti. In particolare il Procuratore Dominicis definisce "artifici semantici" rinominare come "rimborso elettorale" quello che prima era erogato come " contributo quale finanziamento pubblico" e chiosa che tutte le successive leggi in materia sono viziate da "arbitrarietà ed irragionevolezza" in quanto risultano palesemente "elusive e manipolative degli esiti del referendum sul finanziamento pubblico". I tentativi esperiti, sotto l'alta supervisione del Capo dello Stato, dai governi Berlusconi e Monti di rovesciare l'esito referendario si sono già clamorosamente arenati e lo stesso succederà per quelli inseriti nella Legge di Stabilità da Letta nipote, che si spiaggerà proprio come i suoi degni predecessori. Chissa' però come fischieranno ora le orecchie ai cinque membri dell' Autorità per l' Energia Elettrica e il Gas (AEEG) che, pur di aggirare l'esito referendario e reinserire in tariffa un pregnante surplus per i gestori, sono riusciti come " artificio semantico " a trasformare la " remunerazione del capitale investito " (abrogata dal Referendum) nel " costo della risorsa finanziaria ".

A Gennaio si svolgerà, presso il TAR della Lombardia, la prima udienza sull'interpello presentato dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua: le lobbies dei gestori, Federutility in primis, sono da tempo in pista con feste, Assemblee Generali e convegni ad hoc, per esercitare pressioni e moral suasion sul Tribunale Amministrativo. Sfileranno prossimamente a Milano tutti gli Oligarchi da sempre schieratissimi contro la ri-pubblicizzazione dell'Acqua: il sottosegretario Erasmo De Angelis (ex Manifesto e Legambiente, ma soprattutto ex presidente di PubbliAcqua), Fassino che da buon neo-renziano è già tri-valente Sindaco di una Torino al default, Presidente dell 'Anci, e membro del Cd'A di Cassa Depositi e Prestiti, i ministri Zanonato e Del Rio e udite, udite, il Presidente di Cassa Depositi e Prestiti Franco Bassanini (assieme alla moglie, Linda Lanzillotta, a capo del fronte per il No ai referendum sull'Acqua Pubblica) e l' A.D. di Fondo Strategico Italiano, Maurizio Tamagnini.

Tutta questa gran parata evidenzia la loro grande tensione e la paura che stanno vivendo. La esorcizzano con l'unica strategia che da sempre conoscono: "fare pressione" "esercitare lobbing", poi oltre ciò, come tutti sappiamo, il confine è molto labile e anche tra i Potenti sono molti i caduti per averlo oltrepassato. Un pò più fiduciosi per l'ottenimento democratico del rispetto della volontà popolare. L' ultimo numero dell'Anno, richiede anche alcune valutazioni sullo state dell'arte della nostra Associazione.

Per l'Attac Italia il 2013 è risultato un anno molto intenso, con infiniti riconoscimenti di competenza e di autorevolezza. L'Associazione ha visto aumentare costantemente il numero degli aficionados, dei simpatizzanti e soprattutto degli iscritti e il tanto lavoro svolto è stato premiato con l'apertura di molti nuovi Comitati Territoriali. Continua pregnante ed incisivo l'impegno degli attacchini nelle campagne storiche, pensate e lanciate con il contributo dell' Associazione, come quella sulla Tobin Tax (ora FTT) o come quella per la ri-pubblicizzazione dell'Acqua, per arrivare al molto impegno profuso per la raccolta firme per la LIP Rifiuti Zero. Ruolo importante l'Associazione ha svolto anche nel concepire l'Osservatorio Popolare sul Servizio Idrico e i Beni Comuni, e investirà lì tempo e risorse per lanciarlo definitivamente. Oggi Attac Italia è uno dei cardini su cui si poggia il Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale, nato proprio grazie al pre-lavoro di uno dei nostri gruppi di approfondimento, il gruppo Finanziarizzazione.

La collaborazione con la rete degli Attac Europei (Attac è una rete internazionale presente in una sessantina di Nazioni) è stata molto rafforzata e avremo presto dei ritorni da queste convergenze, magari organizzando proprio in Italia una delle prossime Plenarie. Molto partecipata e interessante anche l'edizione estiva dell'Università di Attac tant'è che il nostro Consiglio Nazionale ha preso l'impegno di programmare per l'anno entrante almeno due momenti di Università oltre alla predisposizione di momenti seminariali itineranti per la Penisola. Il Granello di Sabbia è

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

diventato una rivista di approfondimento molto ricercata e diffusa, impergnata su collaborazioni importanti e motivate che – nella tradizione attacchina – sanno ricondurre curiosità e capacità d'analisi in chiavi interpretative sempre originali e interessanti.

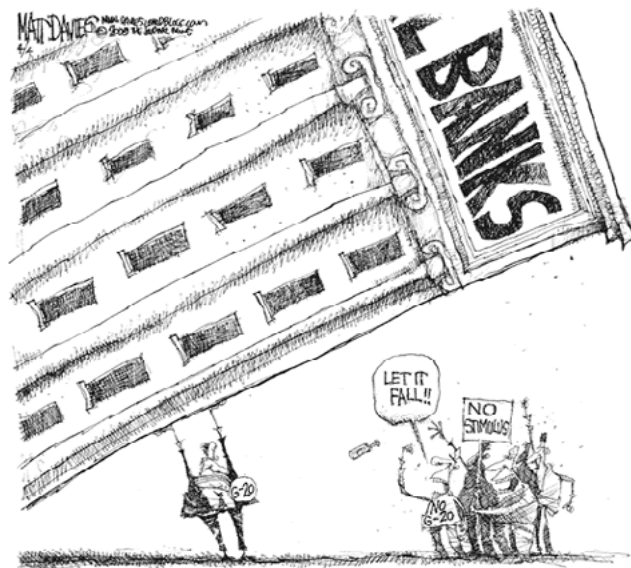
Con Il numero di Dicembre del Granello lanciamo infine la Campagna di Tesseramento 2014 (con il 5 per mille e i bandi Aps, le attuali uniche fonti di sovvenzionamento per le nostre attività) alla quale vi chiediamo di aderire e di darci una mano nel diffonderla. Autoformazione orientata all'Azione per cambiare questa società ancora troppo succube del ricatto " O la Borsa o la Vita". Ci riapproprieremo anche della borsa, proprio per salvare la Vita e garantire a tutti una grande trasformazione sociale.

Da tutta Attac Italia e dalla Redazione del Granello di Sabbia i migliori auguri di serene Feste e di un 2014 che veda realizzarsi una sana Riappropriazione Sociale.

tutti in soccorso delle banche

a cura di
Marco Bertorello

È oramai senso comune che la crisi esplosa nel 2007 sia stata responsabilità del sistema bancario. Non è del tutto vero, ma indubbiamente il comparto bancario, dentro a quello finanziario, ha rappresentato la punta dell'iceberg di una crisi ben più profonda prodottasi nell'economia nel suo insieme. Precisato, dunque, che risulta impossibile scindere le responsabilità della sfera economica finanziaria da quella reale, vale la pena riflettere sul mostro bancario, uno dei punti nevralgici degli attuali assetti di governo degli affari economici, una sorta di modello. In un'economia fondata sul debito, privato e pubblico, come quella attuale i principali erogatori di crediti dovevano necessariamente assumere una centralità mai vista prima. La definizione «troppo grandi per fallire» assurge al rango di vera e propria teoria nel sistema bancario. Non che non fosse già stata praticata anche per salvare imprese di altra natura, ma con l'abbandono di Lehmann Brothers, prima e unica banca a non essere salvata nel 2008, si scopre come il sistema sia vulnerabile. È sufficiente il fallimento di una importante banca americana, ma neppure una delle principali, e l'intero sistema rischia di saltare all'aria il giorno dopo a dimostrazione di una interconnessione profonda. Subentrano allora i piani d'intervento statali straordinari per salvare tutte le altre banche e assicurazioni che dalla prima deflagrazione rischiano di essere trascinati nel baratro. Una mole di denaro pubblico mai vista prima viene recuperata per puntellare il sistema creditizio globale. Tale quantità stride con le costanti e crescenti riduzioni di spesa pubblica sul versante del welfare a livello internazionale, praticate da decenni, a causa di una presunta insostenibilità economica.

Per banche e finanza, invece, ingenti risorse pubbliche vengono reperite con una rapidità impressionante. Una rapidità che ci parla di come nulla sia impossibile, e di come tutto, o quasi, sia sempre il risultato di scelte politiche, di scelte di campo. È la politica, e non la natura, a determinare le decisioni economiche, anche in tempi di neoliberismo. Solo negli Usa nel 2008, con Bush, è stato approvato un primo piano TARP (Troubled Asset Relief Program) di oltre 800 miliardi di dollari, nel 2009 Obama ha ampliato tale programma portando gli obiettivi a 2000 miliardi Con tale mole di denaro vengono acquistati titoli tossici a prezzi fuori mercato, si danno prestiti a tassi risibili, si fanno iniezioni di capitale agli istituti in sofferenza. Infine la Fed stanzia 16.000 miliardi per finanziare a tasso zero i principali istituti finanziari. Il TARP è un provvedimento ipotizzato in gran parte a fondo perduto, dove solo successivamente lo Stato americano riesce a recuperare una parte di denaro, rivendendo alcuni titoli spazzatura unicamente perché i mercati finanziari vengono inondati di moneta facile, rendendo nuovamente appetibili persino titoli fortemente a rischio. Quest'ultimo processo dà il senso del ritorno ai blocchi di partenza per l'intero sistema finanziario, senza aver risolto granché, sul piano della regolamentazione. Gli Usa quindi, nel pieno della crisi, non solo spendono denaro pubblico per nazionalizzare erogatori di mutui come Fannie e Freddie, ma soccorrono soggetti privati con risorse pubbliche, trasformando debiti privati in pubblici, facendo esplodere il debito sovrano federale, che attualmente viaggia intorno al 100% del Pil, rappresentando il più grande debito statale

al mondo (solo nel 2007 era poco più della metà). Ma gli Usa non hanno l'esclusiva di tali scelte. In Europa sono adottate le medesime politiche economiche: paesi come Inghilterra, Germania, Francia finanziano e ricapitalizzano i loro sistemi bancari e assicurativi, facendo lievitare i loro debiti sovrani. Una versione tutta finanziaria del vecchio adagio «privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite». Ma il paese che ben riassume questa parabola è l'Irlanda, realtà presa a lungo come esempio dai liberisti di ogni sfumatura. Bassissima tassazione per le imprese, crescita sostenuta, finanziarizzazione spinta, finché con la crisi globale esplode il suo sistema finanziario e per salvarne almeno una parte nel solo 2010 si realizza un deficit record pari al 32% del Pil, con un'esplosione del debito pubblico che diventa il terzo nel continente dopo Grecia e Italia, passando in quattro anni dal 25 al 108% del Pil.

Ricapitalizzazioni, garanzie pubbliche per ottenere finanziamenti, denaro a costo irrisorio. Le modalità di sostegno al sistema creditizio e assicurativo europeo sono state molteplici. In zona euro poi ci sono stati i famosi finanziamenti LTRO (Long Term Refinancing Operation) della Bce al tasso dell'1 e 0.75%, finanziamenti che sono serviti per far acquistare alle rispettive banche autoctone parte dei titoli pubblici che in piena crisi del debito sovrano nessuno avrebbe acquistato. Un altro meccanismo paradossale. Il sistema finanziario ha generato la crisi, gli Stati corrono in soccorso, esplode la crisi dei loro debiti, a questo punto le banche vengono aiutate ad acquistare titoli a rischio con rendimenti elevati. Minimo sforzo, massima resa pressoché garantita. E poi qualcuno si stupisce che le banche non abbiano utilizzato queste risorse per favorire il credito di imprese e famiglie. Ma tali finanziamenti erano stati ideati proprio per salvare il sistema finanziario a mezzo di se stesso, non per rilanciare l'economia reale o i consumi.
In Italia, anche se in scala minore, le cose non sono andate molto diversamente. Qui il sistema bancario è stato meno esposto alla crisi globale, ma non per questo è meno sotto-capitalizzato e debole. Il già elevato debito pubblico ha impedito consistenti interventi statali, ma ciò non ha escluso di soccorrere la più grande banca in difficoltà, Monte dei Paschi, per un valore di 3.9 miliardi di euro. Anche in Italia il sistema creditizio da un lato è ingolfato e dall'altro continua ad avere un ruolo in linea con i meccanismi globali. Da questo punto di vista nessuna anomalia italiana, come vantava l'allora ministro Tremonti. Ecco invece due esempi recenti della dannosità sociale della finanza nostrana. Mps dopo il sostegno pubblico ricevuto e per evitare la nazionalizzazione indica la sua rotta per tornare a far profitti a partire dal 2015: chiusura di 550 filiali e 8 mila dipendenti in meno. Generali, colosso assicurativo, dopo la retrocessione delle agenzie di rating, annuncia di essere solida e di perseguire la ristrutturazione dei costi insieme all'aumento dei dividendi, che si può tradurre con molta probabilità, anche in questo caso, nella riduzione del personale e nella tutela degli investitori. Come sostiene Federico Rampini, nel suo ultimo libro dal titolo significativo di *Banchieri. Storie dal nuovo banditismo globale*, «siamo ancora nel bel mezzo di una fase economica in cui i banchieri "prendono" senza restituire».

la catena del 'Fiscal Compact'

a cura di
Franco Russo

Il Fiscal Compact – il cui titolo ufficiale è *Trattato sulla stabilità*, sul coordinamento e sulla governance nell'Unione economica e monetaria – ha avuto come immediate conseguenze istituzionali la revisione dell'articolo 81 della Costituzione per introdurre il pareggio di bilancio, la modifica della legge di contabilità per adeguarla agli standard richiesti dell'UE, e la creazione di un Ufficio indipendente dal governo e dal parlamento per valutare le decisioni di finanza pubblica. Siamo al terzo anno dell'applicazione del Semestre europeo, reso vincolante con il Six Pack – formato da cinque regolamenti (nn.1173,1174,1175,1176,1177 del 2011) e una direttiva (2011/85/UE) — e quest'anno, con la legge di Stabilità, si stanno applicando altri due regolamenti, quelli del Two Pack (nn. 472 e 473 del 2013). Questo insieme di regole spostano la *sovranità fiscale* verso un'oligarchia politico-tecnocratica sovranazionale: i parlamenti non hanno più il potere ultimo sulle entrate e le spese pubbliche, le cui decisioni non sono state delegate al parlamento europeo ma ad organismi

composti da esponenti dei governi nazionali e della tecnocrazia dell'UE. È così rinato il vecchio principio assolutista, opposto alla democrazia rappresentativa, del *taxation without representation*, cioè la tassazione senza rappresentanza. Di rilievo è che con l'odierno ciclo dei bilanci pubblici sono entrati in vigore le regole che consentono all'oligarchia dell'UE di valutarli non solo *ex post*, ma di intervenire – secondo quanto prescrivono i regolamenti del Two Pack – *ex ante*. Il Semestre europeo aveva imposto - fin dal gennaio 2011 - la predisposizione da parte degli Stati membri del DEF (Documento di Economia e Finanza) entro il 30 aprile di ogni anno; esso contiene il Piano di Riforme Nazionali e il Programma di Stabilità: l'uno relativo alle riforme di struttura (mercato del lavoro, pensioni, servizi pubblici, infrastrutture ecc.), e l'altro le misure finanziarie per rispettare i vincoli del deficit e del debito pubblici. Questi documenti vengono esaminati e giudicati dalla Commissione, le cui valutazioni sono sottoposte all'ECOFIN che le rende ufficialmente note attraverso le Raccomandazioni pubblicate nella Gazzetta Ufficiale dell'UE nel mese di luglio. Sulla base di queste Raccomandazioni i governi e i parlamenti decidono le leggi di bilancio nazionali. Questo controllo dei DEF era già piuttosto stringente perché imponeva agli Stati membri di seguire le Raccomandazioni nella redazione dei bilanci, tanto che per esempio la Nota di aggiornamento del DEF, pubblicata il 13 settembre 2013, è una dettagliata esposizione di come il governo italiano le ha eseguite (disavanzo, semplificazione della Pubblica Amministrazione, riforma del mercato del lavoro, privatizzazione dei servizi pubblici, sono citate perfino le riforme costituzionali per introdurre il premierato assoluto). Il governo insomma non risponde più al parlamento nazionale, ma alla Commissione e all'ECOFIN, supportati dalla BCE che condiziona i propri interventi ai patti tra governi e Commissione europea (le famose *condizionalità* relative agli aiuti). Non paghi di queste misure, nel 2013 con il Two Pack, si è data attuazione alle norme del Fiscal Compact, che consente alla Commissione di intervenire *ex ante* sui bilanci sottoponendo a controllo i provvedimenti relativi al deficit e al debito così come quelli di natura macroeconomica (valutati utilizzando 11 indicatori). Seguendo l'iter *europeo* della legge di Stabilità italiana possiamo renderci conto di come funzionano i nuovi meccanismi, che hanno rivoluzionato i processi decisionali. Il 15 ottobre il governo italiano ha trasmesso in contemporanea al parlamento e alla Commissione il disegno di legge di Stabilità. Mentre il parlamento lo stava discutendo, e prima della sua approvazione in Senato in prima lettura, la Commissione il 15 novembre ha emesso il suo giudizio su debito, deficit e misure di politica economica. Sul debito ha sostenuto che per il 2014 debba calare dello 0,66% del Pil, e a partire dal 2015 deve essere ridotto di un ventesimo della differenza tra il suo attuale livello (129,5%) e il 60% del Pil, come stabilito dal Fiscal Compact. Per il deficit ha fatto notare la difficoltà di tenerlo al disotto del 3%, e ha criticato lo spostamento al 2015 del pareggio di bilancio. Le reazioni del governo sono state di imbarazzo, espresso con frasi retoriche ("con soli tagli si muore" ha detto Letta), ma nei fatti il comportamento è stato ben altro perché nelle mani della Commissione, oltre l'armamentario dell'*allerta preventiva* e delle procedure di *deficit eccessivo*, c'è l'arma del *via libera* all'espansione degli investimenti pubblici qualora ritenga che le politiche dell'austerità fiscale riportino il deficit e il debito nei parametri stabiliti. Con le valutazioni emesse l'aumento degli investimenti pubblici italiani, dell'ordine di 4 miliardi, è stato sospeso. Cosa ha deciso allora il governo per ottemperare ai *desideri* della Commissione? Ha predisposto una seconda manovra di accompagnamento della legge di Stabilità consistente in quattro provvedimenti: la *spending review*, per recuperare 32 miliardi entro il 2016, affidata a Cottarelli (ex Banca d'Italia e FMI); le *dismissioni* di quote azionarie pubbliche in SNAM, ENI, Terna, Fincantieri, STM, SACE e successivamente Poste e Ferrovie; *il rientro dei capitali dall'estero* che da decenni senza successo i governi proclamano di voler perseguire; la *rivalutazione delle quote della Banca d'Italia* in mano alle banche privatizzate. Forte di questo secondo blocco di provvedimenti Saccomanni si è presentato all'Eurogruppo del 22 novembre dove ha ottenuto una benevola attenzione per i nuovi provvedimenti che incideranno per 32 miliardi sulla spesa pubblica a danno dei cittadini, a causa degli ulteriori tagli ai servizi pubblici (compresi il trasporto locale e la sanità), e dei dipendenti pubblici, i cui contratti sono stati ancora una volta bloccati, e che consentiranno di portare avanti le privatizzazioni. Le politiche di austerità per essere imposte hanno richiesto un accentramento dei poteri a livello dell'UE e lo svuotamento degli stessi parlamenti a livello nazionale. A deciderlo non sono stati i cittadini, ma le élites dirigenti, una vera e propria oligarchia. Lotta per la democrazia e lotta contro l'austerità sono i binari della mobilitazione popolare contro l'UE, se si vuole dar vita a una società europea con un'economia ecologicamente sostenibile e socialmente giusta.

la governance a-democratica dell'Europa aggrava la crisi economica

a cura di
Alfonso Gianni

Con questa legge di stabilità (ex legge finanziaria) sono entrate in vigore le ultime norme che la governance europea si è recentemente data. Nella fattispecie consistono nel fatto che il testo della legge di stabilità, prima ancora di essere messo in

discussione dai singoli parlamenti, deve ricevere una supervisione dagli organismi europei, i quali hanno il potere di entrare nel merito per verificare se la legge proposta è congrua con gli obiettivi di riduzione del debito che la Ue si è data. In caso contrario il governo è invitato ad apporre le correzioni "suggerite" dalla Commissione europea. Solo dopo interverrà il Parlamento. E' evidente che siamo di fronte ad un ulteriore passo verso il rafforzamento in senso a-democratico degli organi di governo della Ue. La potestà in materia di bilancio dei singoli parlamenti è completamente esautorata o quantomeno posta , passo per passo, sotto il vigile e invadente controllo degli organismi europei. La situazione è paradossale. In sostanza la politica economica dei singoli stati europei la decide, e la fa, la Commissione europea, mentre non esiste una vera politica economica a livello della UE.

La "prima volta" dell'Italia non è andata bene. Il testo proposto non è piaciuto affatto a Olli Rehn e &. Così la possibilità su cui contava molto Letta, cioè di poter fruire nel 2014 di un pacchetto di investimenti fuori dai margini del patto di stabilità pare sfumata. Bisogna usare ancora il dubitativo, perché Saccomanni ha insistito sul fatto che c'è stato un equivoco sui numeri. Il che indica, se non altro, come il testo fosse pasticciato e abborracciato. Poi vi sono state le modifiche introdotte dalla maggioranza di governo con annessa fiducia al Senato. Vedremo ora cosa uscirà dalla Camera… ma è chiaro che dopo la fiducia al Senato i margini di modifica sono minimi, se non nulli.

Se guardiamo al contenuto della proposta di legge governativa, comprensiva delle modifiche già apportate (che sanno tanto di cose previste in anticipo per dare un contentino al dibattito parlamentare, svuotato di potere decisionale), non si può non convenire con un bocconiano doc, quale è Tito Boeri, che ironicamente ha scritto che questo governo andrebbe denunciato per omissione di soccorso. Si intende nei confronti della boccheggiante economia italiana. Del resto il dibattito reale è dominato dalla questione IMU sì IMU no, con il tentativo di risolvere la contesa con un semplice cambio di nome alla tassa (IUC). Ma se, nel testo governativo, uno cerca il filo conduttore di una politica economica un minimo coerente non lo trova. La paura di incorrere negli strali della Ue - che peraltro come abbiamo visto non sono stati evitati – connessa con una gestione "tardo neo-democristiana", mi si conceda l'ossimoro, in base alla quale non bisogna scontentare (quasi) nessuno di coloro che hanno una qualche forza contrattuale (non parlo del lavoro dipendente visto che i sindacati tale forza hanno deciso di non esercitarla o l'hanno del tutto perduta) e lobbistica, ha partorito un testo che al massimo tira a campare.
Anche questa è un'illusione del tutto politicista. L'Italia non è solo in crisi, è entrata oramai in una profonda depressione, che per il nostro paese – ma anche per buona parte dell'Europa - ha conseguenze ben peggiori di quella del 1929. Se guardiamo alla minore crescita negli ultimi due lustri, quindi prima dell'inizio della crisi economica internazionale; all'aumento della disoccupazione, con punte di disperazione come in quel 41,2% di disoccupazione giovanile; alla riduzione del reddito procapite e quindi allo spostamento di reddito da lavoro verso il capitale e la finanza; all'incremento della povertà fuori e dentro il lavoro; si hanno tutti gli elementi che qualificano uno stato di depressione.
Da qui non si può uscire né con brodini caldi, né puntando su un nuovo piano di dismissioni e privatizzazioni. Anche in questo caso si naviga molto a vista e con scarso senso di responsabilità, quasi si trattasse di fatti che dipendono più dalle emozioni che non da calcoli economici. La confusione è tanta e invade anche il mondo dei più informati. Sintomatico a questo riguardo l'editoriale sul Sole 24 Ore di Alberto Quadrio Curzio che cercava di sostenere la possibilità di smontare le perplessità della Commissione europea attraverso una specie di gioco di prestigio. L'autorevole economista dell'Università Cattolica di Milano scriveva testualmente (il virgolettato è necessario altrimenti si stenta a credere): "La stessa (la Cassa Depositi e Prestiti, n.d.r.) è un'azienda privata di mercato pur essendo posseduta dallo Stato all'80% e perciò è sbagliato dire che cessioni di partecipazioni alla Cdp non sono privatizzazioni o addirittura dire che sono mere partite di giro a carico del contribuente."

A questo punto a Enrico Letta, ascoltate alcune polemiche suscitate dall'articolo dell'autorevole editorialista, non rimaneva che precisare che, al contrario, l'intenzione del governo è proprio quella di vendere le quote di società pubbliche che attualmente sono in possesso della Cdp! Ma tutto ciò è solo un'ipotesi per il futuro, oltre che essere una minaccia per quel poco di pubblico che è rimasto nel nostro paese. Non accontenta quindi gli occhiuti "revisori dei conti" in anticipo di Bruxelles, né tantomeno chi vuole uscire dalla crisi senza impoverire ulteriormente il nostro paese. Tutta questa vicenda – al di là del dettaglio delle norme contenute nella legge su cui conviene tornare una volta che sia definitivamente approvata – sottolinea una volta di più la necessità di abrogare e rimettere in discussione i recenti trattati, il fiscal compact, il two pack, nonché i trattati originari, a partire da quello di Maastricht. Questo è il tema che ci troveremo di fronte nella prossima primavera, quando si voterà per il rinnovo del parlamento europeo. La destra spera di rimettere in sesto le proprie fila acciaccate dopo l'epilogo della vicenda di Berlusconi, puntando su una versione nostrana di un tradizionale antieuropeismo tipico delle destre continentali. Il movimento grillino pare

agitare la stessa scelta in chiave ancora più populista. Se la sinistra diffusa -quella dei referendum e delle lotte sociali, che continua a esistere ad onta dei ripetuti flop delle piccole organizzazioni partitiche che non riescono a rappresentarla - non vuole perdere l'occasione della scadenza elettorale, dovrà mettere in chiaro che un'altra Europa si fa ridiscutendone le basi, ovvero i trattati, la politica economica, la mancanza di democrazia.

una cassa per i beni comuni, non per i capitali finanziari

a cura di
Marco Bersani

A dieci anni dalla sua "trasformazione da pubblica amministrazione in operatore imprenditoriale a pieno titolo dei mercati finanziari" (la definizione è della Corte dei Conti, febbraio 2010), Cassa Depositi e Prestiti prosegue imperterrita lo shopping nell'industria nazionale e il ruolo di partner ideale degli enti locali per accompagnarli alla dismissione del patrimonio pubblico e alla privatizzazione dei servizi pubblici locali.

Dopo aver investito nel 2012, attraverso il Fondo Strategico Italiano, nel capitale di **Kedrion** (23,2%) monopolista del settore dei plasmaderivati, e in **Metroweb** (46.2%), proprietaria delle fibre ottiche di Milano e della Lombardia, nel 2013 lo shopping si è decisamente esteso. E' del marzo 2013 la joint venture con Qatar Holding che ha dato vita a **IQ Made in Italy Investment Company Spa**, con l'obiettivo di investire nel lusso e nel turismo del Belpaese (è prossima l'acquisizione del 20% di **Versace**). E' in attesa del completamento del processo di fusione fra multiutility dei servizi pubblici locali (acqua, energia, rifiuti) l'investimento del Fondo Strategico Italiano in **Gruppo Hera SpA**, che gestisce i servizi da Modena a Rimini in Emilia Romagna e che, grazie all'apporto di 108 milioni di Fsi, si espanderà a Padova e Trieste. Sempre del marzo 2013 è l'investimento (4,48%) in **Assicurazioni Generali SpA**, quota precedentemente detenuta da Banca d'Italia e finalizzata ad un più ampio progetto di ulteriore inserimento di capitali privati in Fsi. E' in dirittura d'arrivo l'acquisizione dell'84,55% di **Ansaldo Energia**, colosso industriale dei macchinari per l'energia, finalizzata alla sua successiva privatizzazione al gruppo coreano Dosean; mentre si sta procedendo a tappe definite l'acquisizione di **Ansaldo Breda**, produttore di veicoli su rotaia e di **Ansaldo Sts**, produttori di veicoli per trasporto pubblico su gomma. Anche queste due acquisizioni serviranno a traghettare le aziende alla successiva privatizzazioni, completando lo smantellamento del settore civile di **Finmeccanica**, che da quel momento potrà interamente dedicare le sue energie al solo settore degli armamenti, ben più remunerativo.

E' invece recentissima l'acquisizione della quota maggioritaria del **Gruppo Sia**, leader in Europa dei servizi per i pagamenti elettronici e l'avvio dell'acquisizione del 49% di **Valvitalia**, azienda di apparecchiature e componenti destinati all'industria petrolifera. Infine, è cosa fatta l'ingresso del Fondo Strategico Italiano in **Finiper** (20%), colosso della distribuzione, con forti interessi sui futuri terreni dell'expo 2015 di Milano.

Qual è il senso di tutte queste operazioni? Quale trama di politica industriale disegnano per il Paese? Nessuna, se non quella di favorire da una parte l'ulteriore privatizzazione di aziende industriali o di servizi pubblici locali, secondo i diktat dei mercati e dei vincoli monetaristi della Ue; dall'altra di far acquisire in maniera sempre più definitiva a Cassa Depositi e Prestiti il ruolo di leva sul mercato per gli interessi dei grandi capitali finanziari. Ruolo che diventa ancor più evidente se andiamo a vedere cosa è diventata la relazione tra Cassa Depositi e Prestiti e gli enti locali, dopo che, per oltre 140 anni e fino alla sua privatizzazione nel 2003 , Cdp aveva rappresentato il polmone finanziario per gli investimenti rivolti alle opere pubbliche e ai servizi pubblici locali.

Oggi Cassa Depositi e Prestiti, oltre a finanziare molte delle grandi opere in programma – 35 nuovi progetti autostradali !- attraverso il Fiv – Fondo Valorizzazione Immobili- si propone come partner per la dismissione del patrimonio pubblico locale, favorendone la svendita, grazie allo stato comatoso delle finanze degli enti locali .

L'ultimo esempio in questa direzione viene da Firenze, dove il teatro Comunale, dopo esser stato valutato nel 2009 tra i 35 e i 40 milioni, verrà acquistato da Cdp per 22 milioni, la cui futura asta –ne siamo certi e al contrario di quelle precedenti- non andrà deserta.
Per quanto riguarda, infine, i servizi pubblici locali, fervono ormai da mesi i contatti con le più grandi multiutility del Paese (A2A, Linea Group, Iren, Acea) per moltiplicare quanto già fatto con Hera : favorire le fusioni finanziandole per rendere irreversibile la presa dei grandi interessi finanziari sui beni comuni delle comunità locali.

D'altronde, proprio recentemente l'Amministratore Delegato di Cdp Giovanni Gorno Tampini si è vantato di aver drasticamente ridotto, sotto la sua dirigenza, i finanziamenti agli enti locali, come se non fosse questo lo scopo principale per il quale la Cassa Depositi e Prestiti è nata e ha operato nel

Paese per più di un secolo e mezzo! Cassa Depositi e Prestiti si alimenta da sempre con il risparmio postale dei cittadini e dei lavoratori, la cui quota ha ormai raggiunto i 240 miliardi di euro : è giunto il momento di dire "basta" a questo utilizzo dei soldi dei cittadini contro i loro interessi e all'unico scopo di riprodurre la valorizzazione finanziaria e la messa sul mercato di tutto ciò che ai cittadini appartiene.

Per questo, all'interno del **Forum per una nuova finanza pubblica e sociale** (www.perunanuovafinanzapubblica.it) è partita la campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti che, tra le sue varie iniziative, ha in programma per fine febbraio la realizzazione di **un grande convegno nazionale**, nel quale focalizzare, con il contributo delle realtà di movimento in lotta per i beni comuni, delle esperienze sindacali e associative, degli enti locali più sensibili, il ruolo di Cdp e per costruire una forte mobilitazione per la riappropriazione della ricchezza sociale a partire dalla socializzazione di Cdp.

Perché anche la finanza è un bene comune e dev'essere messo al servizio della società.

l'acqua e i beni comuni sotto attacco

a cura di
Corrado Oddi
FP CGIL- Forum italiano movimenti per l'Acqua

1.
Sono ormai passati due anni e mezzo dalla vittoria referendaria sull'acqua pubblica ed il suo esito – quello in specifico sul servizio e le tariffe idriche – è palesemente inattuato, se non addirittura apertamente contraddetto. I processi di ripubblicizzazione, a parte Napoli e forse Reggio Emilia, che si erano iniziati a sviluppare nei territori dalla primavera scorsa, sono sostanzialmente bloccati; le tariffe del servizio idrico hanno visto l'iniziativa dell'Authority, che ha ripristinato in esse la remunerazione del capitale investito (i profitti), abrogata con il secondo referendum, e che per questo è stata impugnata dal forum dei Movimenti per l'Acqua e da Federconsumatori davanti al Tar della Lombardia1. In realtà, dal loro punto di vista, il governo Letta e i grandi poteri economico-finanziari stanno prendendo molto sul serio i referendum del giugno 2011. Nel senso che, in pieno disprezzo della volontà popolare, ma sotto l'incrudirsi della crisi e i diktat che arrivano da Bruxelles, stanno decidendo di riaprire una stagione di privatizzazioni larga e diffusa. Il primo annuncio l'ha dato il Presidente del Consiglio, subito dopo la "bocciatura" da parte della Commissione Europea della legge di stabilità 2014, esprimendo l'intenzione di collocare sul mercato quote azionarie delle poche grandi aziende rimaste a proprietà pubblica (ENI, Enav, Sace, Fincantieri, Stm, Grandi Stazioni, Tag e CDP Reti) per arrivare a realizzare 10-12 miliardi di incassi, di cui la metà da destinare all'abbattimento del debito pubblico. Tale progetto viene rafforzato con l'intenzione di procedere prossimamente alla privatizzazione della gran parte delle aziende dei servizi pubblici locali: qui la strada è tracciata, da una parte, attraverso l'idea che le grandi multiutilities (Iren, A2A, Hera, Acea) inglobino progressivamente le altre aziende medio-piccole che gestiscono i servizi del gas, dell'igiene ambientale, dell'elettricità e dell'acqua, dall'altra, con il provvedimento, contenuto nella legge di stabilità 2014 in discussione in Parlamento, che prevede che le perdite delle aziende speciali e delle società partecipate degli Enti locali gravino direttamente sul bilancio degli stessi. Dulcis in fundo, dopo anni in cui si sono grandemente ridotti i finanziamenti pubblici per il trasporto locale, ci si prepara a mettere a punto un piano generale per la sua messa sul mercato.

2.
Ora, è abbastanza evidente la fragilità di questa strategia. Molti sono i suoi punti di debolezza: in primo luogo, la vendita delle aziende finisce molto presto per trasformarsi in svendita, nel senso che ora, durante la crisi, capitali disponibili per queste operazioni sono limitati e, in ogni caso, interessati solo a condizioni più che favorevoli; in secondo luogo, i ricavi di queste svendite per abbattere il debito pubblico assomigliano alla famosa "goccia nel mare", visto che quest'ultimo ha raggiunto la soglia record di più di 2000 miliardi di euro e non sarà qualche miliardo ad invertire la tendenza alla sua crescita; infine, non c'è dubbio che un nuovo ciclo di privatizzazione dei servizi pubblici fondamentali non gode del consenso necessario nel Paese, come ci hanno dimostrato tante vicende, dai referendum di 2 anni e mezzo fa fino alla recente e importante lotta dei tranvieri genovesi. Ciò non toglie che tale politica sia comunque pericolosa. Senza un'efficace e intelligente lavoro di contrasto, infatti, essa potrebbe segnare qualche punto di avanzamento e dunque generare tutti i guasti tipici delle privatizzazioni: una diminuzione del reddito, a partire dalla fasce medio-basse della popolazione; un peggioramento delle condizioni di lavoro e occupazionali; una rinuncia a orientare lo sviluppo verso finalità socialmente condivise; un ulteriore allentamento dei legami e della coesione sociale. Tutto ciò senza contare che non riconoscere e rispettare un risultato referendario, ed anzi andare nella direzione opposta, sarebbe un segnale devastante riguardo lo stato della democrazia in Italia.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

3.
Occorre peraltro avere la consapevolezza che fermare tale disegno e, anzi, invertirne la rotta necessita di un salto di qualità e di una riorganizzazione delle forze in campo. Non basta invocare il sacrosanto rispetto della volontà referendaria, né semplicemente moltiplicare le situazioni di conflitto rispetto alla linea dominante di politica economica e sociale, che continua a nutrirsi dei fondamentali del neoliberismo, al massimo con una venatura di temperamento. Questi dati sono già in campo. Basti pensare al lavoro persistente del movimento per l'acqua che continua, con le campagne per la ripubblicizzazione del servizio idrico e per l'obbedienza civile sulle tariffe, a rivendicare l'attuazione del risultato referendario; oppure al fatto che, sia pure con piattaforme e modalità differenti, dal 12 al 19 ottobre e, più recentemente, il 16 novembre, dalla Val di Susa a Napoli, passando per Pisa, nella società è presente un vasto e diffuso movimento per la democrazia e i beni comuni, così come rimane il conflitto sul tema del lavoro. Parlo di salto di qualità e di riorganizzazione delle forze perché, da una parte, non si può non fare i conti con la crisi, e quindi affermare la logica dei beni comuni e della democrazia partecipativa deve essere percepito anche come una risposta alla crisi e al disagio sociale che essa induce in modo generalizzato. Dall'altra, appare evidente che non basta moltiplicare i conflitti se essi rischiano di essere frantumati e settorializzati, non producendo un nuovo orizzonte largo e comune. Detto in altri termini, ci serve più progettualità e unificazione sociale, anche perché la politica, allo stato attuale, continua ad essere imprigionata in una dimensione autoreferenziale e incapace ad assolvere un ruolo di leva utile per prospettare il cambiamento necessario. Più progetto significa, contemporaneamente, andare alle radici dello scontro in atto, predisporre risposte adeguate su quel terreno; più unificazione sociale vuol dire essere capaci, proprio perché si sta su quel terreno, di prospettare un'ipotesi di lavoro e di mobilitazione in grado di coinvolgere ampi settori della società diffusa e organizzata. Per questo oggi dobbiamo parlare e costruire un'iniziativa sulla finanza e la democrazia, intendendo, con la prima, un ragionamento e una proposta contro la finanziarizzazione dell'economia ed il reperimento di risorse per far avanzare un nuovo modello produttivo e sociale, e con la seconda, il rafforzamento delle forme della democrazia diretta e partecipativa, che sono il nucleo più profondo per veicolare appieno la battaglia per l'attuazione della Costituzione. Ovviamente, ciò non significa costruire un nuovo contenitore indistinto e abbandonare le specificità di ciascuno, ma, invece, sapere che su questi temi si può costruire la connessione tra le varie questioni, dall'acqua agli altri beni comuni, dal lavoro all'ambiente, che sono in campo e vanno continuate ad essere agite. Approfondiamo e sviluppiamo la discussione, ma facciamola sul serio, per rendere possibile la futura trasformazione sociale e politica di cui abbiamo bisogno.

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

numero 8 | dicembre 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

cosa c'è dietro l'unione bancaria

a cura di
Roberto Errico

A metà ottobre la Banca Centrale Europea – BCE, ha illustrato le modalità con cui intende assumere il ruolo di autorità di vigilanza bancaria europea1. Manca quindi davvero poco all'inizio di una rivoluzione nel settore bancario che trasformerà la BCE, attraverso un percorso graduale, nell'organismo supremo di supervisione di tutte le operazioni che nasceranno nel Vecchio Continente.

I TRE PASSI DELLA SUPERVISIONE UNICA

Secondo il Board della BCE, le banche europee continuano a mostrare segni di debolezza: tradotto dal burocratese ciò significa che esse continuano ad essere meno competitive, perché meno redditizie, degli istituti di credito asiatici e nordamericani. Da qui la necessità di un cambio di passo nella gestione della crisi che attanaglia il settore, attraverso un programma in tre fasi. La prima fase consisterà nello svolgere un'analisi del rischio dei 130 istituti di credito (l'85% delle attività bancarie nell'Eurozona) la cui supervisione passerà alla BCE. In seguito, gli ispettori europei si concentreranno sull'analisi degli attivi finanziari, dai crediti ai titoli agli strumenti strutturati e/o derivati. Infine, messa a punto la metodologia, si lanceranno nuovi stress test, ovvero quegli esercizi statistico - contabili che provano a simulare le conseguenze, per ogni banca, di uno scenario di crisi acuta. Questa fase fondamentale vedrà agire insieme BCE ed EBA, l'Autorità Bancaria Europea con sede a Londra, così da poter estendere questi fondamentali test alle grandi banche britanniche. In definitiva, la BCE dichiara di voler prendere in carico la supervisione bancaria delle banche Too big to fail sulla base di tre obiettivi chiave: migliorare la trasparenza, correggere eventuali problemi ed assicurare il rafforzamento della fiducia nel settore. Tuttavia, dietro le dichiarazioni di facciata, si nasconde una battaglia di potere che vede coinvolte la Germania, l'euro burocrazia di Francoforte e Bruxelles, la grande finanza londinese e gli Stati della sponda nord del mediterraneo come Italia e Spagna.

A CHI SERVE L'UNIONE BANCARIA?

La supervisione bancaria unica è solo il primo passo verso un'Unione Bancaria completa, con la creazione nel medio periodo di un vero e proprio mercato unico: questa è la battaglia di fondo sul quale si stanno misurando in queste settimane gli equilibri tra i maggiori paesi e tra questi e gli organismi comunitari. Il mercato unico bancario, con uniformazione di regole, comportamenti e modalità di redazione dei bilanci, è da sempre un pallino delle euro burocrazie, che puntano ad accentrare sempre più potere tra Bruxelles e Francoforte. Alleata inaspettata della dirigenza UE è diventata da poco la Gran Bretagna. Storicamente isolazionista, l'UK è esonerata da gran parte dei controlli della BCE in quanto non aderente all'Euro e di sicuro non aderirà ad un eventuale mercato unico. Da questa posizione privilegiata, il governo Cameron cerca tuttavia di tirare la volata ai banchieri della City. Per il secondo centro finanziario mondiale, agire da esterni su un mercato unico europeo significherebbe trovarsi a finanziare o ad investire direttamente nelle numerose fusioni e acquisizioni previste come conseguenza della politica di armonizzazione. Si tratterebbe di un nuovo e potenzialmente molto redditizio mercato, da cui sarebbe lecito aspettarsi profitti enormi. La Germania, ed in misura minore la Francia, cerca al contrario di frenare la corsa verso il mercato unico. In particolare i tedeschi sono seriamente preoccupati di garantirsi un margine di manovra per due ordini di motivi. Il primo riguarda la situazione non certo rosea di Sparkasse e Landesbanken, casse di risparmio controllate dallo Stato o dai Lander, che la Merkel è riuscita a tenere al di fuori del perimetro della supervisione, almeno per ora. Il secondo punto riguarda l'idea stessa di Europa come terreno di conquista per l'economia tedesca, idea che accomuna entrambi i partiti della Grosse Koalition. Il sistema bancario tedesco è in fase di profonda ristrutturazione, ed il governo spinge per procrastinare l'apertura a livello europeo sino a quando le sue banche non saranno in grado di aggredire con successo i mercati del resto d'Europa. Si spiega anche così il via libera della Merkel alla sola supervisione e agli stress test, che le banche tedesche certamente supereranno, al contrario di ciò che potrebbe accedere in Spagna, Grecia, ed in misura minore in Italia. Le cenerentole dell'UE, al di là della retorica filo-europea, sembrano in questa fase subire le decisioni più che contribuire a formarle. Paradigmatico è il duro piano di risanamento imposto a MPS, la terza banca italiana, deciso completamente a tavolino dagli uomini di Almunia in cooperazione con i manager della banca e con il governo Letta, ridotto a mero passacarte tra Siena e Bruxelles.

CITTADINI E CITTADINE: I GRANDI ASSENTI

Ai piani alti della politica e della finanza, la partita sull'Unione Bancaria è considerata di fondamentale importanza per i futuri assetti europei; si spiega così il riserbo sulla questione e la mancata apertura di un dibattito pubblico sul tema. Come al solito, il futuro dell'Europa si definisce a porte chiuse, lontano dai riflettori, seguendo il ritmo lento delle diplomazie al lavoro nell'ombra. Anche se a qualcuno può sembrare una cosa normale, così non è: l'eventuale accordo definitivo per l'Unione Bancaria passerebbe, come altri accordi UE in passato, al di sopra delle teste dei

suoi cittadini, rappresentando un ennesimo affronto alla malandata democrazia continentale. Il tutto inoltre si svolge all'interno del perimetro stretto della crisi e delle politiche di austerità, che iniziano a colpire anche gli stessi cittadini tedeschi, che si credevano immuni da qualsiasi rischio. Un quadro pesantissimo, che deve far riflettere i movimenti sociali europei sulla necessità di lanciare una battaglia a livello continentale per la riappropriazione dei risparmi e del credito, per la fuoriuscita dei risparmi dai mercati di capitale, per la rottura dei patti di stabilità interni ed europei. In Italia, con il forum per una Nuova finanza Pubblica e Sociale, stiamo iniziando a lavorare per portare avanti questa agenda. Ma la battaglia è europea: serve iniziare una seria discussione a livello continentale, per non continuare a subire le politiche decise a tavolino da Governi e tecnostrutture.

Il documento è consultabile in italiano all'indirizzo: http://www.ecb.europa.eu/pub/pdf/other/notecomprehensiveassessment201310it.pdf?5f3c5bbececb258c1bfc2bebf691a199

trattato UE-USA: dobbiamo impedirlo

a cura di
Monica Di Sisto
giornalista, vicepresidente di Fairwatch

C'era un tempo in cui liberalizzare significava abbattere dazi e tariffe tra Paese e Paese. I prodotti arrivavano, così, a costare meno e i container volavano più veloci verso gli orizzonti della globalizzazione. Gli Stati che rinunciavano a tassare le importazioni perdevano anche gran parte del proprio bilancio pubblico. Scelta dolorosa per i più, visto che molti tra i Paesi più poveri dipendono quasi del tutto da queste tasse. Oggi, però, si punta ancora più in alto: con il commercio globale che atomizza le filiere in migliaia di funzioni e componenti, in un contesto in cui vince chi riesce ad assicurarseli più a buon mercato, bisogna sbarazzarsi delle leggi. Ad esempio, delle molte regole sviluppate in duri anni di lotta e discussione politica in Europa sulla qualità del cibo e dei prodotti, sulle autorizzazioni per i farmaci, sui contratti di lavoro e sulla previdenza, sulla sicurezza nella chimica e nei posti di lavoro, sul principio di precauzione che blocca alla frontiera, ad esempio, Ogm e alimenti zeppi di ormoni a stelle e strisce: si sta cercando di far passare il messaggio che, in tempi di crisi, queste regole semplicemente "impicciano", rallentano l'economia. E se la crescita dei Paesi emergenti, non solo in termini di Pil ma soprattutto di capacità politica, preoccupa Ue e Usa, i vecchi monopolisti del mercato globale puntano ad azzerarle per spianare la strada alla più grande area di libero scambio mai creata tra le due sponde dell'Oceano. Un programma serrato di integrazione del mercato transatlantico, che prevede un livellamento al ribasso delle regole come pre-condizione per una liberalizzazione radicale del commercio di prodotti, servizi e investimenti.

Il TTIP, o Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership, il mercato unico liberalizzato tra Usa e Ue, varrebbe, secondo i suoi promotori, 28mila miliardi di fatturati in più l'anno tra le due sponde, circa metà del totale a livello globale, e la promessa berlusconiana di 2 milioni di posti di lavoro in più. In realtà il Financial Times ha recentemente chiarito che una «partnership transatlantica» produrrebbe «vantaggi geostrategici», dal momento che l'Unione europea e gli Stati Uniti rappresentano la metà dell'economia mondiale e, quindi , insieme «potranno raggiungere il livello di potere sufficiente ad impostare standard globali che altri, tra cui la Cina, dovrebbero seguire» [(1)]. Se guardiamo agli aspetti commerciali, le cifre parlano da sole: le esportazioni globali, che valevano nel 2012 9,838 miliardi di dollari, venivano effettuate per il 19% dall'Europa a 27, per il 16% dagli Usa, per il 15% dalla Cina, unico tra i cosiddetti "Paesi emergenti" ad emergere davvero visto che il Brasile esporta appena l'1% delle merci globali, India e Russia il 2%, nonostante abbiano strutturato negli ultimi anni tutto il proprio assetto produttivo per questa sfida, a colpi di land grabbing e doping ai capitalisti nazionali. All'interno di questi blocchi, chi riesce davvero a stare sul mercato globale si conta in un pugno: l'80% delle esportazioni di tutti gli Stati Uniti è in mano all'1% degli operatori. L'Organizzazione Mondiale del Commercio, nel suo World Trade Report 2013, ci dice che se mettiamo

insieme i primi 10 operatori Usa, otteniamo il 96% delle esportazioni nazionali. L'1% dei gruppi europei concentra il 10% delle esportazioni Ue, il 10% ne controlla l'85% circa. Anche la top ten delle imprese italiane si porta a casa il 72% delle esportazioni nazionali [2]. Ed ecco che diventa auto-evidente chi si avvantaggerà di questa massiccia deregulation e chi sta spingendo per ottenerla: una manciata imprese affacciate sulle due rive dell'oceano. Ma c'è di più. Il trattato, infatti, concederà alle corporations nuovo potere politico formale: un sofisticato "meccanismo" di protezione degli investimenti permetterebbe a tutte le aziende di citare in giudizio direttamente i governi su ciò che esse potrebbero percepire come "ostacolo agli investimenti" o come "minaccia ai profitti futuri", legislazione compresa. La risoluzione delle controversie potrebbe essere affidata a un tribunale internazionale (si prefigura insediato presso la Banca mondiale), cui verrebbe data l'autorità di imporre sanzioni economiche contro qualsiasi Paese che abbia violato il suo verdetto. E quel poco di sovranità rimasta alle democrazie nazionali potrebbe, così, essere elegantemente bypassata dalla ragione più alta del profitto di pochi.

Che fare? Innanzitutto informarsi. La Commissione europea è estremamente preoccupata che si diffondano i veri termini dell'accordo, tanto che ha segretato i testi negoziali anche per i membri del Parlamento europeo. Sia l'unica versione sottratta finora del mandato della Commissione [3], come che i report informali degli incontri tra i negoziatori che si sono succeduti tra Bruxelles e Washington, svelano come nascosti dietro argomenti quali democrazia, sviluppo sostenibile, diritti umani da spargere nel pianeta sulle ali di questo nuovo accordo, si nasconda il tentativo di creare una sorta di portaerei transatlantica puntata contro i Paesi emergenti, non nell'interesse di noi cittadini. La strategia segreta di comunicazione della Commissione europea, scoperta qualche settimana fa, guarda alle Elezioni europee del 2014 perché, prima che ciascuna famiglia politica si schieri, si arrivi a una definizione piena dei capitoli principali del TTIP in modo che tutti, partiti e votanti, non possano che ereditare il negoziato come un pacchetto chiuso dalla precedente legislatura e chiuderlo rapidamente entro il 2015. E' urgente, quindi, che scombiniamo questo piano al più presto. Dobbiamo richiamare l'attenzione della nostra distratta politica, insieme a tutti i cittadini, le organizzazioni e i sindacati preoccupati da questa prospettiva,: bisogna chiarire ai candidati al nuovo Parlamento UE che consideriamo inaccettabile un loro sostegno al TTIP, ma anche un loro mancato schieramento alternativo rispetto alla politica commerciale attuale dell'Europa. La yankee Europa corporativa che ci vorrebbero imporre non ci piace, non la voteremo, e nel frattempo faremo di tutto per cambiarle i connotati.

(1) http://www.ft.com/cms/s/7dcc2088-49ee-11e2-a7b1-00144feab49a,Authorised=false.html?_i_location=http%3A%2F%2Fwww.ft.com%2Fcms%2Fs%2F0%2F7dcc2088-49ee-11e2-a7b1-00144feab49a.html%3Fsiteedition%3Duk&siteedition=uk&_i_referer=#axzz2GLTdln6F

(2) Wto, Trade report 2013

(3) I documento è disponibile sul blog dell'Osservatorio italiano sul commercio internazionale Trade Game, lanciato al Forum Sociale Mondiale di Tunisi da CGIL, ARCS/ARCI, Fairwatch e Legambiente www.tradegameblog.com

numero 8 | dicembre 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

rapporto Sbilanciamoci 2013

a cura di
Andrea Baranes

A settembre 2013 la disoccupazione in Italia ha superato il 12%, quella giovanile il 40%. Dopo anni di recessione, le indicazioni che arrivano dal governo sembrano a senso unico: dobbiamo continuare a stringere la cinghia e accettare i piani di austerità e i vincoli macroeconomici imposti dalla Troika e dall'UE. Il mantra ripetuto quotidianamente è che non ci sono alternative: è l'Europa che ce lo chiede. Come se l'Europa non fossimo anche noi. Come se l'Italia non potesse e dovesse giocare al contrario un ruolo da protagonista per chiedere una radicale inversione di rotta nelle politiche economiche, fiscali e monetarie dell'Unione Europea. Dopo due anni di austerità, non solo il Paese è in ginocchio da un punto di vista sociale e produttivo, ma anche il rapporto debito/Pil continua a peggiorare. Dal 120% del 2011 abbiamo sforato il 130%, e in termini assoluti la soglia dei 2.000 miliardi di euro. L'andamento è lo stesso per tutti i Paesi, e in particolare quelli del Sud Europa, costretti negli ultimi anni a passare dalle forche caudine dell'austerità. Misure non solo devastanti dal punto di vista sociale, ma nocive anche da quello macroeconomico. A segnalarlo è lo stesso FMI che nelle parole dei media è arrivato a fare un "clamoroso mea culpa": aggiustamenti fiscali, ovvero tagli alla spesa pubblica, nella maggior parte dei Paesi provocano una caduta del Pil più veloce della riduzione del debito.

Ancora a monte, il discorso sulla riduzione del rapporto debito/Pil avrebbe un qualche senso se l'attuale situazione europea e italiana in particolare fosse legata a un "eccesso" di welfare e a uno Stato spendaccione e non, invece, all'onda lunga della crisi esplosa con la bolla dei subprime negli USA nel 2008 e a un'Europa schiacciata su una visione mercantilista e subalterna alle dottrine neoliberiste. Un'Europa dei mercati, della moneta unica e della libera circolazione dei capitali senza un'Europa sociale, fiscale e dei diritti. Quella della Troika è una risposta sbagliata a una diagnosi ancora più sbagliata. Non è vero che c'è un eccesso di welfare. Non è vero che la crisi è colpa delle finanze pubbliche. Non è vero che i Paesi del Sud Europa hanno le maggiori responsabilità. Non è vero che il rapporto debito/Pil è il parametro di riferimento da tenere sotto controllo. Non è vero che i piani di austerità funzionano per diminuire tale rapporto. L'austerità è il problema, non la soluzione.

Eppure da parte dei burocrati europei, a metà 2013, nessun ripensamento, nessuna alternativa. Si continua ad applicare una teoria economica fallimentare con un'ostinazione che rasenta il fanatismo. L'obiettivo di fondo diventa allora rispettare parametri del tutto arbitrari, ma che sembrano scritti nella pietra. Dati tali obiettivi, le variabili su cui giocare sono il welfare, i servizi essenziali, i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Un dogma a senso unico che plasma le politiche economiche e ancora prima il linguaggio e l'immaginario collettivo. Gli impegni europei non si possono rimettere in alcun modo in discussione, ma per le spese sociali il ritornello è che "non ci sono i soldi". Un'espressione che lascia intendere come tali spese siano da considerare un "lusso", da finanziare unicamente se le risorse sono sufficienti, in caso contrario da sacrificare sull'altare dei diktat dei mercati finanziari. Occorre chiarire da subito che tali obiettivi sono semplicemente irrealizzabili, a maggior ragione in questa fase di crisi, senza portare a un collasso del tessuto produttivo e sociale del nostro Paese. Deve essere il gigantesco casinò finanziario che ci ha trascinato nella crisi a sottoporsi a rigide misure di austerità, non cittadini, lavoratrici e lavoratori che hanno già pagato, diverse volte, per una crisi nella quale non hanno alcuna responsabilità. Ma ammesso e non concesso che si vogliano accettare i vincoli e le imposizioni della Troika, non è comunque vero che "non ci sono i soldi". Con la legge di stabilità il governo propone al Parlamento e al Paese delle scelte ben precise su come allocare le risorse pubbliche, ovvero i soldi delle nostre tasse. Scelte che hanno impatti di enorme rilevanza sulle nostre vite.

Dal 2001 la campagna Sbilanciamoci! mostra che delle decisioni radicalmente differenti sarebbero possibili, sia dal lato delle entrate, sia da quello delle uscite. Un sistema fiscale improntato a una reale progressività, come previsto dalla nostra Costituzione ma sempre più spesso smentito dai fatti. Maggiori spese destinate ai diritti, la pace, l'ambiente.
È quello che vogliamo mostrare anche quest'anno, con il presente rapporto e le decine di proposte che, numeri alla mano, mostrano un differente indirizzo di politica economica. La nostra manovra è di 26 miliardi di euro, un importo decisamente consistente rispetto a quello previsto dal governo. Perché siamo convinti che nell'attuale situazione non è possibile limitarsi a piccoli interventi di facciata. Occorre operare una redistribuzione della ricchezza nel nostro Paese. Occorre prendere i soldi dove ci sono, e impiegarli dove sono necessari. Non è solo una questione di maggiore giustizia sociale: ridurre le inaccettabili diseguaglianze di reddito e ricchezza in Italia è un

passaggio fondamentale per rilanciare la domanda e per uscire dall'attuale depressione economica. Non per ripartire inseguendo la crescita illimitata dei consumi, ma per uno sviluppo qualitativo, per un piano di investimenti di lungo periodo per una riconversione dell'economia in direzione di una reale sostenibilità economica e sociale.

Per andare in questa direzione, proponiamo quindi una patrimoniale, una tassazione sui capitali scudati, di migliorare la tassa sulle transazioni finanziarie, di bloccare le grandi opere, di tagliare le spese militari, i finanziamenti alla scuola e alla sanità private e ai Centri di identificazione ed Espulsione. E proponiamo di usare tali risorse per una sperimentazione sul reddito minimo garantito, per avviare un piano del lavoro, per gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca, nella cultura, nelle politiche di assistenza e di inclusione sociale, nella tutela dell'ambiente e dei beni comuni, nella mobilità sostenibile, nel rilancio dell'edilizia popolare pubblica e nel sostegno alle forme di altra economia, dalla finanza etica ai Distretti di economia solidale. La nostra è una manovra che assume come priorità la lotta alle diseguaglianze. Una manovra che va in direzione diametralmente opposta a quella del governo, che garantisce enormi sconti sulle multe che devono pagare i gestori di slot-machine e propone una "valorizzazione" del patrimonio pubblico per fare quadrare i conti. In un emendamento il PDL – è bene ricordarlo, un partito al governo – chiede di vendere le spiagge. Il premier Letta ha annunciato un piano di privatizzazioni da 20 miliardi in tre anni. Dopo i disastri delle passate privatizzazioni (pensiamo a Alitalia, Ilva, Telecom solo per fare alcuni esempi) invece di pensare a un piano industriale e di rilancio dell'occupazione, si continua con la stessa ideologia. Svendendo le ultime partecipazioni ai mercati finanziari per fare cassa. Proseguendo sulla stessa strada di disugliaglianze, della finanziarizzazione e del declino del sistema produttivo che ha caratterizzato gli ultimi anni. Per questo abbiamo deciso, anche nel rapporto di quest'anno, di mostrare che un percorso diverso sarebbe possibile.

La nostra manovra di 26 miliardi di euro si chiude con un saldo praticamente nullo. Non prendiamo per buone le ricette che ci arrivano da questa Europa, a partire dall'assurdità di cambiare la nostra Costituzione per inserirvi il pareggio di bilancio. Al contrario. Chiediamo un impegno forte dell'Italia, per chiedere all'Europa un radicale ribaltamento delle priorità. Nello stesso momento questo cambiamento di rotta può e deve partire dalle politiche nazionali. "E' l'Europa che ce lo chiede" è una foglia di fico sempre più improbabile e improponibile. Altre scelte sarebbero possibili da subito anche qui in Italia, se ci fosse la volontà di attuarle e di intraprendere una differente politica economica. Per un'Italia capace di futuro.

l'audit cittadino per uscire dalla trappola del debito

a cura di
Chiara Filoni

Sin dallo scoppio della crisi economica del 2007-2008 e della conseguente crisi del debito in Europa, analisti, economisti, politici e giornalisti provenienti dalle culture politiche più disparate si sbizzariscono nel fornire il proprio parere in merito all'enorme livello di indebitamento italiano, nel delineare scenari più o meno confortanti e nel commentare le soluzioni dei vari governi per far fronte alla situazione. Un'analisi più attenta e che guarda alle soluzioni del problema però non può prescindere dallo studio delle cause dell'indebitamento e della profonda messa in discussione delle stesse. Uno strumento utile in questo senso è l'audit del debito. L'audit è un'indagine indipendente, spesso utilizzata dalle amministrazioni pubbliche o dalle imprese per valutare l'affidabilità delle informazioni contenute in un bilancio o altro atto finanziario o contabile. Questo processo di valutazione e controllo dei dati può essere utilizzato anche nel caso del debito pubblico, allo scopo di rintracciare quella parte del debito che non ha giovato al benessere generale della popolazione. L'audit si propone di rispondere alle seguenti domande: perché lo Stato ha contratto un debito che non cessa di gonfiarsi? Sarebbe stato possibile fare altre scelte? Chi sono i nostri creditori, quale è la loro remunerazione? Quali condizioni essi hanno stabilito per la stipula dei contratti? Queste condizioni sono avvenute nel pieno rispetto dei diritti umani?A che tassi di interesse sono stati contratti questi debiti?

Essendo difficile pretendere una tale operazione di trasparenza e giustizia da parte dei politici nostrani ed europei, in Italia, così come in numerosi paesi europei e del Mediterraneo, alcuni attivisti hanno costituito una rete di audit cittadini (ICAN, International Citizen Audit Network) erigendo lo strumento dell'audit a battaglia politica. La loro finalità è quella di analizzare la storia l'indebitamento pubblico nei rispettivi paesi, di denunciare i meccanismi perversi della finanza, chiedendo la cancellazione di quella parte del debito

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

risultante come non legittima dal processo di audit e proponendo valide alternative economiche alle attuali disastrose politiche anti-crisi. Una battaglia prima che tecnica quindi soprattutto politica, di riappropriazione dei processi democratici, che rimetti al centro la capacità dei cittadini e delle cittadine di partecipare alla cosa pubblica, per decidere insieme ciò che è meglio per l'interesse generale. Non serve infatti un esperto contabile per capire ad esempio che è la spesa per interessi sul debito (e non quella per le pensioni, per la scuola ecc.) è quella che più ha pesato in Italia dagli anni '80 in poi. Secondo il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, lo Stato italiano paga infatti il 100% di interessi sul debito, ovvero 1.634 miliardi di euro su un totale di 2.022 miliardi di euro di debito a fine 2012. Ma come è avvenuto tutto ciò?

Decisivo fu il divorzio del Tesoro da Banca d'Italia nel 1981. Quest'ultima di fatti permetteva da sempre allo Stato italiano di mantenere bassi tassi di interesse tramite l'acquisto dei titoli di debito rimasti invenduti sul mercato. Venuta meno una componente fondamentale della domanda di questi titoli, i tassi di interesse e quindi il debito totale schizzano verso l'alto. Questa separazione inoltre si inserisce in un contesto internazionale incline alla deregolamentazione economico-finanziaria e alle misure di politica economica di tipo liberista. Sono gli anni di Reagan e della famosa decisione di Paul Valker (ex direttore della Federal Reserve americana) nell'ottobre 1979 di aumentare brutalmente i tassi di interesse allo scopo di combattere il nemico inflazione. Questa decisione segnò non solo la fine delle politiche keynesiane, ma sopratutto complicò non di poco la situazione debitoria di vari paesi (al Sud come al Nord del pianeta). In Italia, la mancanza del cordone protettore della Banca d'Italia e il ricorso massivo ai capitali privati espose il paese alle manovre speculative degli investitori internazionali: i tassi di interesse crebbero dall'8% del 1984 al 13% del 1993, mentre il debito italiano passò dal 57,7% del Pil nel 1980 al 124,3% nel 1994.

Come se non bastasse l'implementazione delle cosiddette misure di "controriforma fiscale" a partire dagli anni '80, in Italia come altrove, non ha fatto altro che aggravare la già pesante situazione debitoria: privilegi fiscali per grandi imprese e patrimoni, evasione fiscale e corruzione non sono altro che l'altra faccia di buona parte del nostro indebitamento. Meno entrate da parte dei ceti più abbienti significa di fatti meno soldi per la collettività, e quindi più debiti. Sino ad arrivare ai giorni nostri, quando la situazione delle finanze pubbliche europee è crollata, non solo a causa dell'ulteriore diminuzione delle entrate conseguente alla crisi, ma sopratutto della speculazione sui titoli di debito, della vendita di titoli tossici e dei debiti privati che diventano pubblici (salvataggio banche, imprese ecc.). Ecco perché bisogna ribellarsi a questo stato di cose. Smetterla di pagare per qualcosa che non abbiamo chiesto e che rende le nostre vite di giorno in giorno più difficili. Ma cosa non dovremmo pagare? Tutto il debito, una sua parte? Tutto ciò che è illegittimo, non nostro, non appartenente alla comunità. E il concetto di debito illegittimo ha un fondamento?

Si. Benché non esista una definizione di "debito illegittimo" nel diritto internazionale, recentemente la Norvegia e l'Ecuador l'hanno utilizzato per attaccare, rispettivamente, i debiti dei loro paesi debitori (la Norvegia ha annullato parte dei debiti di Egitto, Indonesia, Nyanmar, Pakistan, Somalia, Sudan, Zimbabwe) e il proprio stesso debito (audit dell'Ecuador). Secondo il rapporto elaborato da "Freedom for debt Coalition" un debito può considerarsi illegittimo quando: ha sotteso processi di corruzione o tangenti; i tassi di interesse o le condizioni che lo accompagnavano erano immorali e/o esorbitanti; ha finanziato progetti pregiudizievoli per le persone o l'ambiente; è stato contratto da persone private per poi trasformarsi in debito pubblico; ha compromesso la sicurezza e la sopravvivenza delle popolazioni (per cui il servizio del debito diviene una priorità rispetto per esempio all'approvvigionamento dei servizi di base) e infine quando è stato utilizzato come mezzo di pressione per imporre delle condizioni che violano la sovranità politica, economica, così come i principi democratici di un paese.

In sintesi, secondo la nozione di debito illegittimo, l'obbligo per lo Stato di pagare il proprio debito vale solo per "i debiti contratti nell'interesse generale della collettività". E in Italia, come in Europa, di materia per fare un audit ce n'è. Così come per rivendicare attraverso di esso una maggiore giustizia sociale, un welfare adeguato alle esigenze di tutta la collettività e per pretendere delle scelte debitorie che rispondano a queste finalità e non a quelle di arricchire avidi banchieri e speculatori. Rivendicare questi diritti è urgente ora più che mai!

WTO
il miracolo di Bali

a cura di
Alberto Zoratti | Monica Di Sisto
articolo tratto da http://comune-info.net

"La notte porta consiglio" si dice spesso. Ma in questa ministeriale indonesiana ha portato molte riunioni. Ed uno scontro che avrebbe potuto pregiudicare l'esistenza stessa della Wto. Un tour de force del Direttore Generale e le pressioni sui recalcitranti salvano il tutto. Quello che rimane a rischio è la

possibilità di dare gambe ad una società più giusta e sostenibile.

Una nottata di incontri al vertice, di ripensamenti, di pressioni ed i Paesi dell'Alba decidono di soprassedere. Quello che otterranno è una sottolineatura nella dichiarazione Ministeriale che tutti i Paesi membri della Wto godono dello stesso diritto di non discriminazione. Un chiaro riferimento all'illegalità dell'embargo statunitense a Cuba. La Wto si riconvoca alle 10 del mattino ora di Giakarta (le 3 del mattino italiane) per l'assemblea degli Head of Delegation in cui i Paesi dell'ALBA prendono la parola uno dopo l'altro, sottolineando il senso di responsabilità e di flessibilità dei Paesi in via di sviluppo e il forte sbilanciamento del Bali Package *(per una prima analisi vedi articolo seguente NdA)*, che i Paesi membri da lì a poco andranno ad approvare.
E' un mondo "sottosopra" dichiara la Bolivia. Così come il Venezuela sottolinea l'iniquità dell'accordo oramai portato a casa. Sarà la Cina a chiudere gli interventi, a dimostrare una presenza del gigante asiatico anche in questa situazione. Il Bali Package viene approvato all'unanimità ed è un passaggio storico, perchè è il primo accordo a passare alla Wto dopo la conclusione dell'Uruguay Round nel 1995. Non passò il Millennium Round, caduto a Seattle nel 1999, non si è ancora concluso il Doha Development Round, lanciato in Qatar nel 2001. Ora tutti canteranno al miracolo ed al grande accordo. Quello che esce dall'Indonesia è in realtà un deciso consolidamento dell'agenda multilaterale, del ruolo della Wto, del ruolo dei Paesi emergenti come il Brasile (patria del Direttore Generale Roberto Azevedo) non solo nel mantenere solida la governance globale ma anche nel mantenere vive le agende liberalizzatrici che sembravano appannaggio del solo Nord capitalista. Nei prossimi mesi la palla passerà a Ginevra, dove il Pacchetto verrà istruito, ratificato e applicato nell'arco di un anno. Nel frattempo la Commissione Europea lavorerà assiduamente per portare a casa anche altri accordi di liberalizzazione, a questo punto bilaterali, non ultimo il TTIP tra Unione Europea e Stati Uniti. Un appuntamento importante per tutti i movimenti sociali, in attesa della prossima Ministeriale della Wto e del negoziato TISA sui servizi. A rischio sono molti dei diritti acquisiti e gli standard delle nostre società, a cominciare da quelli su prodotti, farmaci, sicurezza alimentare. Una prospettiva che chiede un serio ripensamento delle strategie delle reti nazionali ed internazionali.

emergenza Campania: terra dei "giochi" per chi specula sul territorio

a cura di
Raphael Pepe | Attac Napoli

Il 20 marzo 1994 Ilaria Alpi e Miran Hrovatin venivano uccisi a Mogadiscio. La giovane giornalista del TG3 stava svolgendo un'inchiesta su un traffico di rifiuti tossici, che dalla Penisola venivano mandati nell'ex-colonia. Ad orchestrare il tutto, oltre ad imprenditori, anche alte cariche dello Stato e dell'esercito italiano. I grandi industriali, con la costante necessità di minimizzare i costi, cominciavano allora ad affidare il servizio di smaltimento dei rifiuti tossici alla Camorra, ovviamente senza gara d'appalto. Così, in Campania, si dava inizio ad un disastro ambientale senza precedenti.

In tanti hanno denunciato per anni quanto accadeva in questa regione: sono stati scritti numerosi articoli, pubblicati libri, prodotti video-documentari; senza però mai scatenare l'interesse dei media, né tanto meno delle istituzioni. Per vent'anni i comitati cittadini hanno denunciato molti siti inquinati, senza mai essere ascoltati. Poi, ad agosto, improvvisamente una serie di interviste al pentito Carmine Schiavone per SKY TG24 ha dato finalmente la giusta rilevanza a questo problema. Certo, non era un grande scoop, di nuovo c'era solo l'indicazione precisa delle località in cui sono avvenuti gli sversamenti. Se vent' anni fa due giornalisti morivano per aver indagato sulla questione, mentre oggi si fa parlare un ex-camorrista in televisione, purtroppo ciò non è dovuto ad miglioramento della qualità dell'informazione.

Questi vent'anni di emergenza rifiuti non sono stati solo il frutto di una cattiva gestione politica o di infiltrazioni camorristiche, come qualcuno vorrebbe far credere. Sull'emergenza rifiuti si è sempre speculato e lo si continua a fare: lo Stato, tante volte si prende l'onere di pagare multe per il non rispetto dei minimi di raccolta differenziata previsti dall'Unione Europea, anziché stanziare i fondi per applicarla. Chiara è stata la volontà politica di mantenere un ciclo dei rifiuti inefficiente, pur di sbloccare fondi pubblici per la costruzione di discariche ed inceneritori. Basti dire che il solo inceneritore di Acerra è costato più di 355 milioni di euro e che ad aggiudicarsi l'affidamento dell'appalto è stata l'associazione d'impresa FIBE, controllata dal gruppo FIAT tramite l'Impregilo S.p.A e la Fisia Italimpianti S.p.A (anch'essa del gruppo Impregilo). Eppure negli ultimi anni ogni progetto di costruzione di discarica o inceneritore ha conosciuto una forte opposizione dei comitati cittadini, puntualmente repressa dalle istituzioni. Quando si sono costruite discariche tra Chiaiano e Marano in una cava di tufo a pochi passi dalle abitazioni, o a Terzigno nel parco naturale del Vesuvio, i cantieri sono stati militarizzati per impedirne l'accesso e i cittadini allontanati con i manganelli della polizia.

Il 16 novembre, a Napoli, più di 100 000 persone sono scese in piazza per la difesa del territorio,

dell'ambiente, del diritto alla salute ed alla partecipazione democratica. Chi ha formato questo "Fiume in piena" ha la consapevolezza che paghiamo sulla nostra pelle 20 anni di speculazione sull'emergenza rifiuti in Campania. Chi è sceso in piazza non ha chiesto ingenuamente le bonifiche con la volontà di delegarne la gestione ai poteri forti. Chi è sceso in piazza non ha alcuna fiducia nelle istituzioni e non vuole certo permettere a chi si è arricchito con il traffico di rifiuti tossici e le costruzioni di inceneritori e discariche, di riempirsi le tasche anche con le bonifiche. Come si può pensare che le dichiarazioni di Schiavone non siano state programmate per l'avvio di un nuovo grande business nella cosiddetta "terra dei fuochi"?

Il movimento che assume il nome di "Fiume in piena" o "Stop biocidio" non vuole permettere a chi ha acceso il fuoco di venire a fare anche il pompiere! Una delle rivendicazioni del movimento è proprio il controllo popolare delle bonifiche, ed é chiaro che si debba tradurre in una gestione pubblica e partecipata delle stesse, unico modo di garantire un controllo cittadino dalla fase di monitoraggio e mappatura del territorio alle bonifiche effettive. Per queste ragioni, la proposta del governo Letta – presentata dai ministri Orlando, De Girolamo e Trigilia – è già stata bocciata dai movimenti. Nuovamente si ripropone la militarizzazione del territorio: lo stesso esercito che fino al 1994 è stato coinvolto nel traffico di rifiuti tossici in Somalia, e che negli ultimi anni è stato utilizzato per garantire i soliti interessi con la militarizzazione dei cantieri, dovrebbe ora monitorare le bonifiche!

Il decreto legge prevede l'istituzione di una "Commissione con il compito di individuare e potenziare azioni e interventi di monitoraggio e tutela", la cui azione "ha lo scopo di semplificare e accelerare le procedure per l'attuazione degli interventi di bonifica dei territori". Si legge inoltre che "sarà così possibile per la realizzazione degli stessi fare ricorso allo strumento giuridico del Contratto Istituzionale di sviluppo proprio al fine di accelerare e garantire la qualità della spesa pubblica." Infine si prevede di "ricorrere all'utilizzo del Piano operativo regionale Campania 2007-2013 (fondi strutturali), del Piano di Azione e Coesione per finanziare il programma".

E mentre il governo Letta legifera per stanziare i fondi, la Regione Campania, presieduta da Caldoro, ha già individuato la società che procederà alla progettazione, alla messa in gara e al monitoraggio: si tratta della Sogesid S.P.A, una società in house del ministero dell'ambiente. Creata cinque anni fa per trovare soluzioni relative ai siti inquinati, questa società ha sin' ora risanato la bellezza di zero metri quadri in Italia. Nel frattempo, però, ha già incassato più di 400 milioni di euro di fondi pubblici, finiti in progetti faraonici che difficilmente vedranno la luce. E se questi dati non bastassero a capire che si tratta dell'ennesima occasione di speculare sugli stati di emergenza in Italia, si aggiunga che proprio che uno dei consulenti dell'azienda, Gianfranco Mascazzini, è indagato in Campania per l'avvelenamento di Bagnoli.

Dalla Regione, sono già stati stanziati circa 129 milioni di euro, così distribuiti: 61 milioni "per interventi di messa in sicurezza dei 49 siti di discarica comunale/consortile non più in esercizio" e 68 milioni "del Programma per le compensazioni ambientali" da ripartire in 25 interventi; mentre si parla già dello stanziamento di 600 milioni di euro da parte del governo.

Le mobilitazioni del movimento "Fiume in piena" saranno tante e le nostre rivendicazioni sono chiare e precise. Oltre al ritiro immediato della gara d'appalto per la costruzione dell'inceneritore di Giugliano, chiediamo un controllo pubblico e partecipato della gestione delle bonifiche; il che significa l'affidamento ad un'azienda pubblica e partecipata e non una gestione Spa per subappaltare i lavori. Chiediamo inoltre l'applicazione della raccolta differenziata porta a porta in tutta la regione con consorzi pubblici e partecipati. In questa ottica, forti della vittoria del referendum del 13 giugno 2011, chiediamo infine il ritiro immediato dei disegni di legge regionali presentati dalla giunta Caldoro, che riorganizzano gli ambiti territoriali in modo da favorire il processo di privatizzazione dei servizi idrici integrati e del ciclo dei rifiuti in Campania.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

le cinque giornate di Genova

a cura di
Pino Cosentino | Attac Genova

Incominciate martedì 19 novembre con l'occupazione del Consiglio Comunale, sono proseguite con lo sciopero a oltranza che ha bloccato tutti i mezzi pubblici (bus, metropolitana, ascensori, funicolari e cremagliere), 24 ore su 24, fino a sabato 23, quando un'assemblea molto controversa decideva di accettare l'accordo siglato nella notte tra organizzazioni sindacali da una parte, Comune e Regione dall'altra.
Protagonisti indiscussi delle "gloriose giornate" sono stati i lavoratori di AMT, l'azienda di trasporto pubblico di proprietà del Comune di Genova. Ma l'occupazione del Consiglio Comunale, che ha attirato su Genova l'attenzione dei media e ne ha fatto una notizia di livello nazionale, ha visto anche la partecipazione corale dei lavoratori delle aziende minacciate di privatizzazione, AMIU e ASTER, bagni e farmacie comunali. Più molti cittadini, che hanno voluto portare di persona la loro solidarietà ai lavoratori in lotta. Per dare un'idea delle dimensioni, le aziende interessate occupano in complesso circa 4400 dipendenti (AMT 2400, AMIU 1600, ASTER 390, Bagni Marina 42, Farmacie comunali 43, dati 2012). AMT, con 5 sindacati interni (FAISA, CGIL, CISL, UIL, UGL) ha sviluppato in questa vertenza l'iniziativa più forte e continua. Prima del fatidico Consiglio del 19 novembre, inizio delle cinque giornate, i "tranvieri" sono stati giorno e notte accampati in piazza De Ferrari, il centro della città, raccogliendo 30.000 firme di cittadini contro la privatizzazione. La vicenda di questa tormentata proposta di delibera ha inizio il 17 luglio scorso, quando la Giunta approva un testo, da sottoporre al Consiglio Comunale, che prospetta la cessione a privati di 5 aziende (3 Spa e 2 Srl, le più piccole). Dopo una durissima presa di posizione delle organizzazioni sindacali, il 25 luglio la delibera va in Consiglio. Lavoratori e cittadini inscenano una manifestazione talmente accesa (pur senza occupare l'aula del Consiglio) che la decisione, anche per l'ostruzionismo del M5S che presenta decine di emendamenti, viene rinviata al 10 settembre. Poi al 26 ottobre, quindi al 12 novembre, finché si arriva al 19 novembre. Una spiegazione analitica dell'accaduto richiederebbe una trattazione troppo ampia. Cerchiamo almeno di spiegare i fatti più importanti, e di trarne qualche riflessione. L'occupazione del Consiglio Comunale è nata dall'esasperazione di

migliaia di lavoratori che hanno potuto toccare con mano l'arroganza del potere. Il filo che lega le storie delle cinque aziende è la reiterata inadempienza degli impegni presi dalle istituzioni in accordi che, per la parte che riguardava i lavoratori - riduzione del personale, sacrifici economici, aumento dell'orario, riduzione di ferie ecc.- sono stati prontamente e completamente attuati, mentre la parte che riguardava il Comune, e in alcuni casi la Regione, è rimasta lettera morta. E non si tratta di sopravvenute, impreviste difficoltà economiche degli Enti, per es. dovute a drastiche quanto inattese riduzioni di trasferimenti statali (che ci sono state). I provvedimenti sul traffico, come le nuove corsie riservate agli autobus, così come i provvedimenti intesi a rendere più efficiente la conduzione aziendale o a utilizzare finanziamenti europei, non implicano grosse spese, ma la volontà di salvare l'azienda e di mantenerla nella proprietà pubblica.

In questi anni è stata palese la volontà della parte politica di distruggere le aziende che possono dare un ritorno economico, al fine di presentare la cessione a privati come una scelta dolorosa, ma necessaria. Il sindaco Doria si è fatto alfiere di questa linea. Alla precisa domanda fatta dagli occupanti, quando si è presentato nella sala del consiglio occupata: "Vuole privatizzare le aziende o vuole mantenerle pubbliche?", la risposta è stata: "Voglio salvarle". Questo spiega l'estrema esasperazione di chi quotidianamente assiste alla vanificazione dei propri sacrifici ad opera della stessa amministrazione. Certamente il quadro non è così in bianco e nero come lo sto dipingendo. Ma qui non si tratta di condannare o assolvere comportamenti individuali, si tratta di scegliere tra soluzioni che promuovano l'intereresse collettivo, piuttosto che interessi particolari. Il Forum dei Beni Comuni, appena un anno scarso di vita e che unisce 23 comitati e associazioni cittadine, ha diffuso ampiamente una piattaforma alternativa che prevede cambiamenti radicali. E' vero, la situazione è insostenibile, ma la soluzione non è la privatizzazione delle aziende. La soluzione è un vero cambiamento che inverta la rotta seguita finora, riportando l'attenzione dalle aziende alla centralità dei servizi da fornire ai cittadini con il criterio dell'economicità, ma non del profitto; trasformando le Spa e Srl in aziende speciali, con governance partecipativa; avviando gradualmente processi di vera partecipazione in settori importanti della vita cittadina; mettendosi alla testa di un movimento forte e deciso dei comuni per ottenere l'abolizione del patto di stabilità interno e il ritorno della Cassa Depositi e Prestiti alle sue funzioni originarie, cioè finanziare a tassi agevolati gli Enti pubblici.

Il Comune sotto la guida di questo sindaco ha tenuto i cittadini ben lontani dai processi decisionali. Il suo gruppo consiliare, Lista Doria, che conta ben 6 consiglieri su 40 (i consiglieri del PD sono 12), adotta i comportamenti più tradizionali, con trattative dietro le quinte per condizionare il PD. Tutto si esaurisce nella dimensione istituzionale. Al di là delle intenzioni, la Lista Doria funge da parafulmine, e il sindaco da scudo umano. La situazione sarebbe perfetta per il PD, se non fosse che l'incapacità di Doria di gestire situazioni conflittuali, o di gestire tout court, finisce per creare situazioni imbarazzanti anche per loro. Come nel caso delle "cinque giornate di Genova", in cui una Giunta costituita da dilettanti allo sbaraglio è riuscita a mettersi anche contro le tre confederazioni sindacali. La conclusione è che giovedì 21 il Consiglio Comunale si è riunito a porte chiuse approvando finalmente la delibera, quarta o, secondo altri conteggi, quinta versione. In essa non si parla più di cessione di quote azionarie di AMT e di ASTER, che resta solo per AMIU rifiuti, il boccone più pregiato. Si sa che IREN esercita sul Comune di Genova un controllo analogo a quello che esercita su un proprio ufficio, perciò ci sono pochi dubbi sul seguito. Una questione molto seria è stata implicitamente posta con l'occupazione della Sala Rossa di Palazzo Tursi: quanta legittimità si può riconoscere a un potere politico che opera attivamente per escludere il popolo dall'esercizio della sovranità, allo scopo di derubarlo dei beni comuni? Quando il potere politico che ha avuto una delega di 5 anni, si arroga il diritto di compiere scelte di fatto irreversibili, o che comunque ipotecano il futuro per decenni?

Chi parla di democrazia partecipativa e oggi ha il mal di pancia per la ferita alla democrazia inferta con l'occupazione del suo tempio, un tempio occupato in permanenza da mercanti e farisei, ritiene che la dottrina della partecipazione fondi un nuovo concetto di legittimità, oppure che sia solo un ornamento poetico? Insomma, la democrazia partecipativa fonda una nuova politica o è un sogno di mezza estate? La risposta è stata data in queste "gloriose giornate" non da noi, ma da un'intera popolazione, da chi ha manifestato e da chi ha solidarizzato, pur restando passivo.Un segno di speranza in questo panorama cupo. Intanto sui lavoratori di AMT stanno piovendo le multe previste dalla legislazione vigente, oltre ai procedimenti avviati dalla magistratura per interruzione di pubblico servizio, che coinvolgeranno tutti, non solo i "tranvieri". E' necessario uno sforzo di solidarietà operosa, anche se avrà un significato essenzialmente morale. Le cifre sono alte, 1500 euro a lavoratore per un totale di 2-3 milioni di euro.

I contributi vanno versati sul conto:
SOLIDARIETA' PER I TRANVIERI GENOVESI,
CODICE IBAN: IT93R0617501400000007120580
BIC CRGEITGG040.
Il comunicato del Forum dei Beni Comuni di Genova e quello del Forum Italiano dei movimenti per l'acqua sono stati molto graditi. La lotta dei "tranvieri" è finita con un accordo che ha lasciato molta amarezza ma

che era probabilmente inevitabile accettare, visto che non sono scattate le solidarietà nazionali della categoria (degli autoferrotranvieri) e neppure quella cittadina. Perciò, così come quella dei lavoratori e dirigenti sindacali di diverse appartenenze intervenuti ieri all'assemblea, la solidarietà da parte della popolazione e delle organizzazioni civiche sono particolarmente apprezzate.

EXPO: il territorio al servizio degli interessi finanziari

a cura di
Roberto Rosso | Attac Milano

"Expo 2015, nel 2013 è diventata l'occasione di rilancio per il paese", parola di Letta. Una classe dirigente incapace di una qualsiasi visione strategica, subordinata alle politiche deflattive del fiscal compact e del patto di stabilità, si affida al grande evento per creare un immaginario condiviso, per simulare un orizzonte di sviluppo mentre media tra poteri ed interessi tradizionalmente dominanti, nel pieno di una crisi di legittimità democratica. All'origine è la città di Milano, la sua "area metropolitana", la regione Lombardia, la retorica d'altri tempi dell'esposizione universale, l'immaginario di un futuro radioso, maschera grottesca della riproposizione di tutte le "grandi opere" in cantiere convergenti sull'area metropolitana milanese, del progetto delirante di saturare gli ultimi spazi liberi della città di Milano (con la previsione di un passaggio da 1.200.000 a 2.000.000 di abitanti), puntuale illustrazione di quella che fu definita la "decrescita infelice" della più importante regione d'Italia. Destino vuole che la vicenda di EXPO si dispieghi entro percorso della crisi esplosa nel 2008, cerchi una sua faticosa definizione entro i vincoli del patto di stabilità, della 'spending review'. All'origine la scelta di localizzare l'evento entro una delle superstiti aree verdi della periferia milanese, destinazione agricola, che con la sua rivalutazione ha garantito forti guadagni alla famiglia Cabassi ed alla Fondazione Fiera -che ha sistemato il passivo dei propri bilanci- e pesa in particolare sul bilancio del comune di Milano.

L'altra faccia di EXPO per la città di Milano è stata l'elaborazione del Piano di Governo del territorio, che secondo la legge urbanistica regionale della Lombardia, sostituisce il vecchio PRG. IL PGT di Milano realizza perfetto meccanismo di trasformazione di ogni metro quadro di suolo in un puro bene finanziario: "I diritti edificatori vengono scambiati nella loro apposita borsa, gestita dalla normativa della Camera di commercio di Milano: un luogo virtuale, dove trader pagati da grossi gruppi di finanziatori o padroni del cemento vendono e comprano la possibilità di estrarre valore da terreni considerati vuoti, inutilizzati, oppure su strutture già esistenti ma capaci di generare ulteriori diritti edificatori in base a ciò che stabilisce (o meglio: non stabilisce) la legge." IL PGT ed EXPO sono passati in eredità dalla giunta Moratti alla giunta di Giuliano Pisapia, che ha moderato parzialmente la voracità del PGT confermandone la logica di fondo, come di EXPO ha sposato logica e missione ed ha dato l'effettivo avvio al progetto. La gestione dell'evento è affidata a due società che sono finanziate al 90% con fondi pubblici. Expo Spa è il factotum della macchina Expo, Arexpo ha acquistato i terreni, li ha passati ad EXPO Spa e dovrà successivamente recuperare i costi dell'acquisto. Nella gestione di EXPO in realtà il comune di Milano ha più costi che poteri, 199 milioni di euro a bilancio di spese in conto capitale per EXPO, oltre i costi nascosti che via via si manifestano. Poteri per una gestione emergenziale dell'evento sono attribuiti a Giuseppe Sala Commissario Unico Delegato del Governo per Expo Milano 2015 e Amministratore Delegato di Expo 2015 S.p.A. L'ultimo esempio riguarda lo scavo di

numero 8 | dicembre 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

un inutile canalizzazione che devasta parchi cittadini e terreni agricoli, la cosiddetta via d'acqua, che ha suscitato l'opposizione attiva dei cittadini di molti quartieri (https://www.facebook.com/difendiparcotrenno?fref=ts), La via d'acqua attraversa terreni notoriamente inquinati- Pcb, idrocarburi, metalli pesanti- con un tratto di penna Sala ha declassato la tipologia di inquinamento scavalcando ogni procedura autorizzativa, dando il via all'opera. Dall'orto globale al supermercato del futuro. In un primo tempo si accreditò il progetto di un enorme 'orto botanico planetario' –master plan (http://www.stefanoboeriarchitetti.net/?p=3001&lang=it) dall'archistar Stefano Boeri poi assessore nella prima fase della giunta- una sorta di parco a tema. Il progetto –giudicato economicamente insostenibile- fu rapidamente liquidato. Con il venir meno anche dell'ipotesi di cooperazione con Slow Food svanì del tutto l'orizzonte del Green Expo e di un Expo sostenibile. COOP è il nuovo partner alimentare di EXPO, mentre EAtaly PROPONE 'Isole di sapori dedicate ai piatti tipici delle regioni italiane.' Nel giro di un triennio si è passati dell'orto globale al supermercato del futuro, dell'agricoltura sostenibile resta solo la retorica.

Il tema di EXPO imporrebbe di ragionare sulle problematiche innescate dall'attuale modello economico dominante, vale a dire consumo di suolo, caduta dei salari per i lavoratori del settore, precarizzazione e sfruttamento dei lavoratori della logistica e della grande distribuzione, tutela e controllo del territorio: critica di un ciclo agro-alimentare impostato globalmente in funzione del profitto e non del fabbisogno alimentare che genera scarsità e accaparramento delle risorse fondamentali come acqua, terre fertili e patrimonio genetico.

EXPO -grande svolta per la città di Milano, per il sistema Italia- legittima una drammatica sottrazione di risorse alla soddisfazione di bisogni fondamentali e la spinta allo svuotamento ed all'alienazione del pubblico, tuttavia il danno più profondo è quello di imporre un orizzonte di trasformazione, di sottrarre ogni possibilità di elaborarne un altro come prodotto della cooperazione, del conflitto, della produzione di conoscenza che i territori esprimono. Conferma un modello economico con la retorica dell'innovazione tecnologica, che organizza le forme di vita. EXPO costituisce quindi un dispositivo retorico ed un organizzatore che da oggi a maggio 2015 contribuirà ad imporre logiche emergenziali come risposta alla crisi radicale della democrazia.
Per un resoconto aggiornato a pochi mesi fa
(http://www.offtopiclab.org/wp-content/uploads/2013/09/expopolis.pdf)

consegnate le firme: continua il cammino della legge di Iniziativa popolare Rifiuti Zero

a cura di
Pino Cosentino | Luca Peratoner

30 settembre 2013. Con la consegna in Cassazione delle 86.000 firme pervenute a Roma fino a quel momento, si è chiusa la fase più movimentista. Ora la strada istituzionale e quella dell'iniziativa e dell'azione dei cittadini si separano. Inizia il lavorio con deputati e senatori per spingere avanti la legge e impedire che si impantani nel cassetto di una commissione parlamentare.

La battaglia si sposta dunque nel confronto con i gruppi parlamentari, a patto che la crisi istituzionale in atto consenta a questa legislatura di proseguire, e con le commissioni parlamentari competenti, a cui chiederemo di rispettare il lavoro profuso in tutta Italia da migliaia di volontari, e lo spirito di una legge popolare alternativa, evitando di stravolgerne i contenuti fondativi con tattiche emendative.

Una delegazione del comitato promotore ha anche incontrato la Presidente della Camera Laura Boldrini che si è mostrata molto attenta al valore dell'iniziativa e ai contenuti specifici e interessata a sostenere questa decisiva battaglia di civiltà che, oltre a tutelare la salute e l'ambiente, potrebbe dare concretamente un contributo ad un nuovo corso economico sostenibile, con ricadute occupazionali di centinaia di migliaia di posti di lavoro a regime al 2020. Infatti, già nel 2005, la Commissione Europea riconosceva che un'attività più intensa di riciclo avrebbe creato occupazione radicata sul territorio, e in misura maggiore rispetto alle alternative come l'incenerimento e/o discarica: il riciclo di 10.000 tonnellate di rifiuti richiede fino a 250 posti di lavoro rispetto ai 20-40 necessari per l'incenerimento e ai 10 per lo smaltimento in discarica.

Anche in Parlamento è arrivata l'opposizione alla legge di iniziativa popolare, tutta puntata sull'articolo 14, quello che propone la digestione anaerobica della frazione umida proveniente dalla raccolta differenziata, prima dell'avvio del "digestato" al compostaggio aerobico. Da alcuni è' stato visto come un via libera alla speculazione, purtroppo in rapida diffusione in Italia, attorno alle centrali a biomasse per la produzione di energia elettrica.

C'è ancora chi insiste su questo, nonostante sia noto che la diffusione di queste centrali è dovuta agli incentivi garantiti dalla legge vigente, incentivi che la legge rifiuti zero espressamente proibisce (art. 5), rendendo quindi questi impianti antieconomici. Inoltre la Legge Rifiuti Zero proibisce l'uso del biogas per produrre energia elettrica. Il biogas deve essere depurato e trasformato in metano, evitando i rischi derivanti dalla possibile contaminazione di agenti

tossici, e può essere usato solo se immesso nella rete del gas, come il metano fossile, oppure, dove la rete non esiste, per auto-trazione. Cosa rimane ora, nel corpo della società, di questa avventura? Ai volontari che per mesi hanno girato le piazze a raccogliere firme e a spiegare i contenuti della proposta di legge, cosa resta?

Fermo restando che ogni sforzo va compiuto per ottenere la discussione e l'approvazione della legge, sappiamo anche che il cambiamento necessario per "ricondurre il ciclo produzione-consumo all'interno dei limiti delle risorse del pianeta" non può scendere dall'alto. Il lascito più prezioso è quanto resta depositato nelle menti e nei cuori dei volontari e delle persone che hanno dato, con la firma, la loro adesione a un progetto finalmente chiaro, coerente, completo e condiviso dalle Alpi alle isole.

Rifiuti Zero non è una tecnica, è un'idea di organizzazione sociale basata su solidarietà e responsabilità. "La strategia Rifiuti Zero" è al tempo stesso pragmatica ed utopica. Essa cerca di emulare la sostenibilità dei cicli naturali, dove tutti i materiali eliminati diventano risorse per altri. La legge di iniziativa popolare dimostra tale sostenibilità, anche a livello economico. I 28 articoli della proposta di legge, certamente migliorabili, sono la migliore dimostrazione oggi disponibile che economicità ed equilibrio ecologico non sono incompatibili, anzi. L'articolato della legge è un vero e proprio manuale, non tecnico, ma appunto strategico di attuazione dei principi rifiuti zero – sprechi zero.

Affermare che è velleitario è la più dura condanna che si possa pronunciare verso la nostra attuale organizzazione sociale, in cui ciò che è sommamente ragionevole e giusto appare fuori contesto, assurdo, quindi non raggiungibile. In Italia oggi sono in corso centinaia di vertenze, da quelle durissime nella martoriata Campania fino alla Liguria, una delle poche regioni italiane a non aver chiuso il ciclo dei rifiuti con un inceneritore. Dovunque sono all'opera interessi potenti, collegati da un lato alle grandi multiutilities e ai maggiori gruppi finanziari (sarebbe normale aggiungere: pubblici e privati, se non fosse che la distinzione è divenuta molto problematica) dall'altro ai maggiori partiti, quindi ai governi nazionali e locali.

Il movimento che ha dato vita alla Proposta di Legge Rifiuti Zero e che in questo percorso ha raccolto adesioni, suscitato nuove energie, creato aggregazioni, è per ora tenuto insieme da legami organizzativi e partecipativi piuttosto fragili. C'è una sproporzione tra la qualità, e quindi la potenza coesiva della proposta di legge e, per contro, la debolezza organizzativa. Superare questo gap è l'impegno più importante che attende ora il movimento Rifiuti Zero.

Per tenersi aggiornati sul movimento Rifiuti Zero e per seguire l'iter della legge: www.leggerifiutizero.it

la scuola è di tutti. INTERA.

a cura di
Alessandro Ferretti | Francesca Coin

Ridurre il liceo a quattro anni: una mossa curiosa per un paese come l'Italia in cui la percentuale di popolazione (25-64 anni) senza diploma è nettamente superiore rispetto alla media europea. Perché, dunque, questa riforma, a nostro avviso l'azione più dannosa intrapresa sino ad ora dal Ministro Carrozza? Il piano complessivo di "adeguamento agli standard europei" ha uno scopo chiaro ed esplicito: anticipare di un anno la fine della scuola (loro dicono, anticipare "l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro" - quale lavoro?). Secondo l'articolo del Corriere A scuola c'è un anno di troppo del 5 dicembre 2013, tagliare è fondamentale per ottenere tre miliardi di risparmio, il dubbio è solamente se fondere la quinta elementare con la prima media, e/o ridurre il liceo a quattro anni. Il dibattito aleggia già da diverso tempo. Lo scorso anno era stato l'economista Daniele Checchi a mostrare, all'interno della conferenza dell'Associazione Treelle e della Fondazione Rocca, come in Italia la scuola primaria e secondaria avessero "indicatori anomali rispetto alle medie UE". Per indicatori anomali, si vedano le slides, invece che sulla insufficiente retribuzione degli insegnanti o l'elevato numero di drop out, si puntava il dito sul numero troppo basso di studenti per insegnante e su una spesa per studente troppo alta nella scuola primaria. "Spesa troppo alta": un concetto che fa quasi ridere. Ergo, per "ridurre gli sprechi", i.e. il numero troppo basso di alunni per classe e il numero troppo basso di ore annue di insegnamento frontale per insegnante, l'economista suggeriva di razionalizzare l'allocazione delle risorse. La riforma attuale va in questa direzione. Infatti tagliare significa accorpare i piani di studio dell'ultimo anno del liceo agli anni precedenti, in modo tale da mantenere intatti "gli obiettivi di apprendimento rispetto al percorso in cinque anni" e rivoluzionare il tempo-scuola aumentando il monte orario settimanale. Come dice il preside Giuliano del liceo Majorana: "Per capirci, se prima avevamo 27 ore a settimana al biennio e 30 ore a settimana al triennio, nel liceo a quattro anni si fanno fin da subito 36 ore a settimana". In altri casi si parla di un primo biennio di 34 ore settimanali, con un incremento non da poco rispetto alle 27 del liceo tradizionale, mentre sono 35 anziché 30 quelle del secondo biennio. Ma non finisce qui: si può anche estendere il numero dei giorni, riducendo le vacanze: il San Carlo di Milano

oltre a prevedere 30 ore al mattino e tre rientri al pomeriggio, prevede di passare da 200 giorni di scuola all'anno a 225, tagliando netto 25 giorni di vacanza a studenti e insegnanti.

Come dicevamo, questa è una situazione win-win, secondo i nostri economisti mainstream. Aumentare il monte ore settimanale e annuale, infatti, aumenta l'intensità del lavoro e la sua estensione nel tempo di lavoro extra-scolastico. In altre parole, le classi pollaio richiedono più impegno per ogni insegnante (correggere i compiti, seguire gli studenti: tutto lavoro non pagato), e poi ci sono i bonus derivanti da un liceo più piccolo e meno costoso: per dirne una, un quinto della cubatura dei licei italiani può ora essere dismessa, svenduta, demolita o monetizzata quale oggetto di speculazioni edilizie.

Ma per capire davvero come mai questo obiettivo sia così importante bisogna andare al di là dei soli indicatori economici. Verrebbe da citare uno studio di Krashinsky (2006; 2009), secondo il quale ridurre la scuola di un anno ha un effetto negativo "significativo e robusto" sulla performance degli studenti all'università. In altre parole, "ridurre la durata della scuola di un anno ha effetti avversi" non solo sul piano delle competenze ottenute, ma anche sui salari futuri e comporta, per gli studenti, una peggiore capacità decisionale. Ma forse per il mercato questo non è un male. Infatti la crescita dell'impegno scolastico quotidiano funge da filtro selettivo precoce. In altre parole, elimina preventivamente chi non riesce o non può stare al passo, per qualunque ragione, trasformando così la crescita del rigore educativo in un fattore causale di crescita dell'abbandono scolastico. Come ripetuto infinite volte nella letteratura angloamericana, implementare gli standard educativi senza sostenere gli studenti con risorse, azioni di tutoraggio e sostegno, scoraggia gli studenti più fragili, per origini culturali o economiche, causandone la fuoriuscita precoce dal mondo dell'istruzione, in un processo che ne trancia immediatamente le aspettative ed opportunità di vita. Evidentemente questo non importa granché ai nostri riformatori. Tornando al Preside Giuliano, infatti, questa sembra una cosa positiva: "La selezione ... dovrà esserci eccome". "Non si può pensare di coinvolgere nel percorso a quattro anni ragazzi che normalmente ne impiegherebbero sei. Si tratta comunque di un'azione che vuole valorizzare l'eccellenza". Insomma, "eccellenza" uguale "selezione", "umiliazione" e "esclusione". Non a caso le proposte formative sono esplicitamente riservate a studenti già eccellenti: "s'intende destinare il corso liceale d'eccellenza agli alunni delle terze medie che riportano agli esami finali conclusivi del primo ciclo la votazione finale di 8-9-10/10". In altre parole, per passare indenne la prima fase della sperimentazione basta effettuarla su un campione di studenti non rappresentativo della media degli studenti italiani. Come si capisce nel caso liceo San Carlo di Milano, il "Progetto Eccellenza", viene così testato su studenti sopra la media e rimarrà riservato a soli quelli, escludendo tutti gli altri, ovvero gli studenti che evidentemente costoro considerano "di seconda qualità".

In conclusione: una scuola più breve. Una scuola più selettiva. Una scuola che seleziona i propri studenti sulla base dell'ontologia: è necessario tagliare gli studenti improduttivi per trasformare magicamente il fallimento del mercato italiano in un fallimento dello studente, che non è in grado di "stare al passo". E il resto degli studenti? E il Sud? E l'abbandono scolastico? Infine, gli studenti, che ne pensano? Perché sebbene Fregonara dalle colonne del Corriere chiosi con toni trionfalistici che la riforma "farebbe la felicità dei ragazzi", questi di fatto replicano con "un no motivato ed incontestabile", non a caso laddove vi è stato un referendum per sondare l'opinione degli studenti su una questione simile (l'introduzione della settimana corta, con redistribuzione delle ore del sabato nei giorni rimanenti), questi hanno stroncato la proposta con un 77% di "no" al liceo classico e addirittura con l'88% di "no" al liceo artistico. Purtroppo di questi tempi il parere degli studenti rimane celato dietro alla cappa complice e inetta della stampa, che dalle sue colonne lascia filtrare solo una cosa: la più violenta e sfacciata determinazione nel portare a termine l'unico progetto politico sostenuto con coerenza dal Miur nell'ultimo ventennio: ridurre il più rapidamente possibile il numero di persone istruite, informate e consapevoli, affinché l'Italia possa finalmente diventare una risacca di manovalanza a basso costo facilmente governabile anche personaggi di dubbio calibro. Ma costoro, quando daranno le dimissioni?

"Come si esce dalla crisi"

Per una nuova finanza pubblica e sociale

Edizioni Alegre

E' ora nelle librerie e sta ottenendo consenso e molte positive recensioni. Ne ha parlato il Manifesto e uno stralcio del paragrafo "Keynes non basta, lo ammetterebbe anche lui di fronte alla Crisi di oggi " è stato pubblicato su MicroMega. Qui di seguito la valida recensione apparsa sulle pagine economiche de **"Il Fatto Quotidiano"**.

"Oltre Keynes per sgonfiare la finanza"

Le risposte degli economisti alla crisi, finora, sono state, essenzialmente, di due tipi: ribadire la validità del pensiero economico liberista, spingendo per le "vere" riforme. Oppure ricorrere agli insegnamenti di John Maynard Keynes che ispira la "corrente"

degli economisti più critici come Krugman o Stiglitz. Tra queste due estreme ci sono poi posizioni "di mezzo" e proposte più "populiste" come quelle che propendono per l'uscita dall'euro e si intrecciano alle teoria sulla decrescita. In Come uscire dalla crisi, un panel variegato di ricercatori, sindacalisti, attivisti, operatori economici, si pone su un'altra lunghezza d'onda. Alternativi al liberismo ma "oltre Keynes" che in una crisi ad alta densità finanziaria come l'attuale, "non basta più". Il libro nasce, come spiega Vittorio Lovera nell'introduzione, dal dibattito avvenuto nel "Forum per una Nuova finanza pubblica e sociale" un network che prende le mosse dal successo del referendum sull'acqua pubblica. Distillando gli undici interventi che compongono il testo, raggruppati in sei parti – il nodo del debito, con Bertorello e Corradi, l'equità fiscale di Lovera e Andrea Baranes, il sistema bancario, Risso e Errico, riconversione ecologica e del lavoro, Guido Viale e Gigi Malabarba, "andare oltre Keynes", di Tricarico, Bersani e Gesualdi e, infine, l'Europa con Eric Toussaint e Damien Millet – vengono fuori alcune proposte alternative che difficilmente hanno rappresentanza nel dibattito politico. Come l'auditoria sul debito pubblico per giungere a una sua "ristrutturazione selettiva" fino al non pagamento come forma di "patrimoniale a monte del prelievo". O la nuova versione della Tobin Tax, la Financial Transaction Tax, applicata, con lo 0,05 per cento, a tutte le operazioni finanziarie in una logica di riequilibrio fiscale complessivo e di "definanziarizzazione dell'economia". I libro ha mille spunti, in particolare la proposta di ripubblicizzare la Cassa Depositi e Prestiti, come misura immediata, ma anche la "conversione ecologica" in nome di Alex Langer fino all'ipotesi, estrema ma ormai praticata anche in Italia (oltre all'Argentina), di autogestione produttiva in caso di imprese in crisi. Idee radicali, spesso utopiche. Utili per guardare le cose da una prospettiva diversa e animare una discussione economica orma solo a senso unico.

numero 8 | dicembre 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

lettera agli abbonati

a cura di
Attac Italia

**Care/i abbonati e lettori del Granello di Sabbia,
vi scriviamo perché è partita la campagna di adesioni 2014 ad Attac Italia.**

Voi conoscete da tempo la nostra associazione, in particolare attraverso la **rivista on-line**, che, come promesso un anno fa, nel corso del 2013 non solo è tornata -abbiamo prodotto sette numeri e questo che state leggendo è l'ottavo- ma è diventata molto più ricca nei temi, negli approfondimenti e nelle collaborazioni. Abbiamo costituito una vera e propria redazione allargata, che si avvale ormai di collaboratori che, da occasionali, si sono trasformati in fissi.L'obiettivo che ci siamo posti è di riuscire nel 2014 a rendere mensile e fisso l'appuntamento con la rivista, producendo 11 numeri e migliorandone ulteriormente la qualità dell'analisi e della riflessione, anche perché riteniamo che, soprattutto in una fase come questa di crisi sistemica del modello neoliberale, sia necessario costruire una capacità di lettura della società, che sappia disvelare gli approcci ideologici dei poteri dominanti e restituire consapevolezza all'azione dei movimenti sociali. La rivista è del resto una parte importante di un più ampio ruolo che Attac Italia ritiene di poter esercitare nella produzione di formazione e conoscenza orientate all'azione. Continuiamo infatti a realizzare anche **convegni, seminari e Università popolari** per aiutare noi stessi e tutte le persone attive ad acquisire maggiori consapevolezze sul modello neoliberista, la finanziarizzazione dell'economia e della società, la privatizzazione dei beni comuni e l'espropriazione della democrazia. E continuiamo a promuovere e a partecipare ad importanti campagne per il controllo dei capitali finanziari, per la **Tobin Tax** e per la **Financial Transation Tax (campagna 005)** e a straordinarie esperienze come quella del **Forum italiano dei movimenti per l'acqua** che ha portato alla grande vittoria referendaria del giugno 2011. E, proprio nel corso del 2013, abbiamo promosso, con diverse altre reti associative, il **Forum per una nuova finanza pubblica e sociale**, con le relative campagne per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti e per l'indagine (audit) indipendente sul debito pubblico dello Stato e degli enti locali. Abbiamo prodotto libri – è appena uscito **"Come si esce dalla crisi"**, libro collettivo di 13 autori - documenti, contributi, e iniziative in ciascuno degli oltre 30 territori in cui siamo presenti. Tutto questo riusciamo a farlo attraverso moltissimo impegno volontario e un'oculata gestione delle poche risorse economiche che abbiamo a disposizione.

Attualmente, le uniche fonti di finanziamento di Attac Italia sono l'adesione/tesseramento dei soci e il 5 per mille. Per questo abbiamo bisogno anche del tuo sostegno, per questo ti chiediamo di aderire ad Attac Italia.

L'adesione ad Attac Italia non significa un'appartenenza 'organica' o la condivisione in tutto e per tutto di ciò che diciamo e facciamo. L'adesione ad Attac Italia significa dire concretamente :"Mi va bene che Attac Italia ci sia", "Voglio che Attac Italia continui ad esserci". Un piccolo segno per un grande sogno. Potete sostenere la nostra associazione **versando la quota di adesione** (a partire da 10 euro) sul conto corrente bancario intestato a :

ATTAC ITALIA, presso Banca Popolare Etica, agenzia di Roma, Codice IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670 con causale "adesione 2013 ad Attac Italia"

Potete avere ogni altra ulteriore informazione andando sul nostro sito www.attac.org, oppure scrivendo a segreteria@attac.org .

Grazie per l'attenzione e per quanto riuscirete a fare.

ATTAC Italia
Via S. Ambrogio, 4 - 00186 Roma
Casella postale 2025 Roma 158
Tel. +39 (06) 6832638
E-mail segreteria@attac.org - www.attac.it
Codice fiscale / P.IVA 9122359037

dove puoi trovare ATTAC ITALIA

VALDAOSTA

Aosta
referente : Alessandro Bortot
indirizzo email : bortota@libero.it

PIEMONTE

Torino
referente : Mariangela Rosolen
indirizzo email : attactorino@libero.it

Cuneo
referente : Ezio Bertaina
indirizzo email : bert.e@tiscali.it

Vercelli
referente : Filippo Incorvaia
indirizzo email : filippogeom.incorvaia.fi@tin.it

LIGURIA

Genova
referente : Pino Cosentino
indirizzo email : attac.genova@gmail.com

Savona
referente : Sonia Angarano
indirizzo email : terrecotte60@libero.it

Imperia
referente : Giorgio Caniglia
indirizzo email : attac.imperia@gmail.com

LOMBARDIA

Milano
referente : Mario Vitiello
indirizzo email : Mario.Vitiello@fnmgroup.it

Brescia
Referente : Fabrizio Valli
indirizzo email : attacbrescia@gmail.com aronn

Saronno (Va)
referente : Roberto Guaglianone
indirizzo email : roberto.guaglianone@libero.it

Lomazzo (Co)
referente : Graziano Polli
indirizzo email : graziano.polli@alice.it

Pavia
referente : Antonietta Bottini
indirizzo email : antoniettabottini@gmail.com

TRENTINO ALTO ADIGE

Trento
referente : Andrea Passerini
indirizzo email : passerini@disi.unitn.it

VENETO

Venezia
referente : Davide Carnemolla
indirizzo email : davideec@yahoo.it

Verona
referente : Cristiano Bordin
indirizzo email : cristiano.bordin@yahoo.it

EMILIA ROMAGNA

Bologna
referente : Giglia Bitossi
indirizzo email : attacbologna@gmail.com

Piacenza
referente : Giorgio Gaiuffi
indirizzo email : g.gaiuffi@alice.it

Coordinamento Liste dei Cittadini della Provincia di Modena e Bologna
referente : Carla Cappi
indirizzo email : carla.cappi@gmail.com

Modena
referente : Mauro Solmi
indirizzo email : solmi.mauro@gmail.com

Forlì
referente : Marilena Pallareti
indirizzo email : marilenapallareti@gmail.com

Ravenna
referente : Gabriele Abrotini
indirizzo email : gabro2002@alice.it
TOSCANA

Firenze
referente : Roberto Spini
indirizzo email : rspini@libero.it

Chianti Val d'Elsa
referente : Fiorella Bomè
indirizzo email : fiorellabome@email.it

Amiata
referente : Mariella Baccheschi
indirizzo email : m.baccheschi@gmail.com

Grosseto
referente : Silvano Brandi
indirizzo email : silvano.brandi@hotmail.it

LAZIO

Roma
referente : Marco Bersani
indirizzo email : marcattac@email.it

Ladispoli (Rm)
referente : Fabrizio Pederiva
indirizzo email : fabrizio.pederiva@gmail.com

Frosinone
referente : Severo Lutrario
indirizzo email: severo.lutrario@gmail.com

MOLISE

Termoli (Cb)
referente : Francesca Delfino
indirizzo email : francesca.delfino21@gmail.com

CAMPANIA

Napoli
referente : Fabrizio Greco
indirizzo email : attacnapoli@gmail.com

numero 8 | dicembre 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Chiara Rainaldi
Marcello Giscondi
Giorgio Volpe